

la brasa... la spluvia



ij CANTAIR

IJ CANTEIR

Associazione per la promozione
dei valori etnico-ambientali
di Pont e delle Valli Orco e Soana

La Brasa... La Spluvia

RIVISTA APERIODICA

ANNO XXV

N.° 28

DICEMBRE 2002

Ij Canteir - Sede sociale Pont Canavese
Via tenente Fulvio Ottorino Roscio, angolo via carlo Alberto Dalla Chiesa

In copertina:

La Brasa (La Nonna), La Spluvia (I piccoli ascoltatori)

Alla redazione di questa rivista hanno collaborato:

Eleonora Aimone - Alfredo Gea - Don Pierino Balma - Lorenza Aimone Querio -
Domenica Reverso - Pino Ferlito - Claudio Danzero - Lara Carbonatto - Romana
Fassola - Paolo Querio - Alunni di quarta anno 1999/2000 - Gilia Aimonetto
Giachino - Fiorella Perono - Elena Vittolo - Walter Cavoretto - Lucia Panier -
Amabile Perono - Vincenzo Menichelli - Ornella Depaoli - Carlo Gallo (Galucio) -
Silvana Selva - Sandro Gallo

Hanno fornito materiale artistico e fotografico:

Giovanni Roberto - Sandro Gallo - Alfredo Gea - Walter Cavoretto - E. Perodi -
Lorenza Aimone Querio - Pino Ferlito - Claudio Danzero - Marco Valsoano - Lucia
Panier - Amabile Perono - Adriano Bruno

IJ CANTEIR CHI SONO IJ CANTEIR?

...Sono nati a Pont Canavese il 6 Gennaio 1978...

L'esigenza di valorizzare e tenere vivi gli aspetti di vita e gli elementi caratteristici della cultura e dell'ambiente delle Valli Orco e Soana ha portato alla creazione della nostra Associazione che si pone come finalità la promozione di tali valori. Per infondere un carattere tipicamente locale e volendo evidenziare i nostri fini associativi la nostra Associazione viene battezzata con il simbolo e il nome de "IJ Canteir", termine che ha le radici nella nostra parlata locale e indica la struttura portante in legno della copertura a lose (ardesie) dei vecchi tetti delle nostrane abitazioni. Struttura portante che non deve marcire nel tempo a salvaguardia di un'importante cultura legata ai valori etnico ambientali da noi difesi e idealmente rappresentati dal tetto in ardesia che non deve crollare o deteriorarsi nel tempo per impedire che gli stessi pian piano diventino un mucchio di pietre anonime. La cultura è la manifestazione naturale del comportamento di un gruppo sociale, la quale viene trasmessa di generazione in generazione mediante l'apprendimento. E' in questo ambito che acquista una sua ragione d'essere la nostra Associazione, che si propone di inserirsi culturalmente nella vita quotidiana della comunità, al fine di partecipare alla conservazione e alla trasmissione di un passato storico che rappresenta il patrimonio più genuino da impiegare per una futura più equilibrata evoluzione sociale.

A tal fine la nostra Associazione pubblica annualmente una rivista sociale "La brasa... la spluvia": la brasa, rappresenta l'elemento continuativo del valore che ci accomuna verso la tradizione e la cultura secolare delle nostre valli: ed è da questa brasa che scaturiscono le lucenti faville, le spluvie, a ricordarci che se il fuoco è ancora acceso è compito di tutti evitare che si spenga.

Sempre a tal fine e per avvicinare i giovani ad una realtà ormai quasi scomparsa "IJ CANTEIR" hanno allestito un piccolo museo Etnografico e degli antichi mestieri che viene visitato da numeroso pubblico e come speravamo da numerose scolaresche che possono rivivere nella visita guidata momenti d'altri tempi. La vita associativa continua e promuove oltre a gite culturali diversificate, attività di escursionismo naturalistico nelle nostre valli per conoscere sempre meglio le tradizioni, usi e costumi della nostra gente. L'attività prosegue inoltre nella vita sociale del nostro paese e non, con la promozione e partecipazione a manifestazioni di carattere folkloristico culturale sempre in tema con le finalità sociali.

USI, CREDENZE E PREGIUDIZI DEL CANAVESE

Nascite - La nascita di un maschio in genere è accolta persin col suono festoso delle campane, mentre se è una femmina tace ogni segno di allegrezza.

Al battesimo la torcia usata per la cerimonia deve essere spenta dalla madre: guai se la torcia venisse a spegnersi fortuitamente; in tal caso brevissimi sarebbero i giorni del neonato.

Caratteristiche nenie si cantano per far dormire gli infanti; desolante la seguente in uso nella Valle Soana:

Troitina dundeina, troitina dundun
travaja povr'om, t'aré mai nen
t'é na s'la paja, t'morré sul fen
troitina, bunttemp.

Ma il bambino va crescendo, comincia a balbettare le prime parole e prima di addormentarlo la madre cerca di fargli ripetere la seguente devozione:

Acqua santa, ch'am bagna,
Spirit Sant ch'am cumpagna,
Bruta bestia va via da lì
Spirit Saint ven si cun mi.

Matrimoni - Era tradizione vivissima nel Canavese che i feudatari nei matrimoni dei loro sudditi si assumevano il diritto della prima notte. Il carnevale d'Ivrea allude appunto all'uccisione di uno dei Marchesi di Monferrato che volendo far suo questo assurdo privilegio fu barbaramente trucidato dal popolo allora già in riscossa con i moti del cosiddetto Tuchinaggio. Era molto in uso nei tempi antichi che i giovani prossimi al fidanzamento cantassero alle ragazze nelle stalle la canzone: Martin Madona, per sincerarsi se erano o non ben accetti.

Le donne di Ribordone credono quasi tutte che lontani dalle loro montagne, non vivrebbero lungamente; a tal pensiero vince la gelosia. A chi le interroga su questo argomento, esse rispondono: «S'ingannano coloro che credono le donne della pianura più felici di noi nell'amore dei loro mariti; il continuo convivere li rende noiose agli uomini, invece per noi di Ribordone la luna di miele si rinnova ogni anno. D'altronde l'avarizia dei nostri mariti ci è arma sicura della loro fedeltà quando sono lontani e loro sono sicuri della nostra, non restando in paese più alcun uomo salvo il Rettore e il maestro che sono preti». Contro la sterilità i canavesani rimediano andando con fede in pellegrinaggio al Santuario di Cuceglio.

Malattie - Nel Canavese sovrabbondano gli erburari e gli empirici. Ogni capo di casa è un medicastro e ogni donna attempata una medichessa. Rinomati erano quelli di Ingria in quest'arte e famosissimo un anziano sacerdote di Feletto, Don Franzino, valente conoscitore pratico di medicamenti semplici, che dava senza alcuna paga ma chiedendo soltanto orazioni per sè e per gli ammalati.

Rimedi - Il mal di capo, non prodotto da indigestione si guarisce producendo una buona uscita di sangue stuzzicando con una pagliuzza le membrane nasali.

Il mal di denti passa masticando tabacco.

I vermi dei bambini sono fugati con la Ruta.

Per eliminare le infiammazioni intestinali, mangiare delle rape e dei decotti di malva; si orinerà così molto chiaro.



Contro i calli giova la foglia d'edera cambiata giornalmente fino all'estirpazione.

Lo sterco di topo preso in bibita ha la virtù di richiamare il latte alle donne.

Per togliere il latte invece, a una donna, basta che questa ne munga un po' sulla brace o nell'acqua corrente; disprezzandolo così il latte si ritira.

Per guarire la risipola suggeriscono di mettersi con la faccia sul buco del cesso e goderne per qualche tempo le esalazioni, oppure pronunciare la seguente formula:

Se è roussa - ca sa strousa
Se è bianca - ca sa scianca
Se è griza - ca sa spiza
Se è neira - ca sa speila

Grande efficacia si ponè nell'orina pèr guarire qualunque malattia onde i vari proverbi:

l'urina ogni mal a rafina
(‘l pis ogni mal a guaris
S’it veule esse san,
(pissa souvens parej dij can.

Stregoneria - Si concreta essenzialmente:

- 1) Nell'attribuire un potere soprannaturale e malefico alle fattucchiere, specie contro i bambini che maleficiati vanno incontro a certa morte.
- 2) Nel credere che esse hanno venduto l'anima al demonio e per sua virtù trasformarsi in diversi animali.
- 3) Così trasformate ed invisibili, volano per l'aria e s'adunano di notte in congreghe malefiche e balli nefandi dove preparano i loro malefici.

Purtroppo alcune di queste presunte streghe, dopo un processo sommario finiscono sul rogo.

Rimedi contro le malie - Nelle valli dell'Orco l'unico rimedio è il ricorso alla benedizione del prete. Questa, sulla persona ammalata, deve rinnovarsi per lo meno tre volte, e ogni volta da un prete differente e lontano passando ogni volta un corso d'acqua.

In Val Soana invece specie ad Ingria portano a benedire in chiesa camicie, sottane, grembiuli od altro che fosse stato toccato dalle streghe.

Altro rimedio: si mette a bollire un paiolo pieno d'acqua: uomini e donne armati di bastone, vi si affacciano intorno ad attizzare il fuoco, mentre la più vecchia di quelle femmine mormorando parole cabalistiche, getta nel paiolo a determinati intervalli sette piccoli chiodi, sette ramoscelli di rosmarino e sette foglie di malva; poi con altre erbe, la camicia, le calze e il fazzoletto dell'ammalato.

Mentre il paiolo bolle battono su di esso ripetuti colpi, che secondo loro vanno ripercuotendosi sulla strega.

Pronostici e morte - Lo stridere di una civetta, l'ululo di un cane, il sogno di una caduta di un dente, o il morso di un serpente; se poi la civetta o il cane tali grida le emettono in prossimità della casa di un infermo costui in breve è belle spacciato.

Quando l'ammalato spira le campane rinnovando i rintocchi detti "della passata" avviano i compaesani di dare una prece all'anima del trapassato.



Pasti e veglie - E' costumanza nel Canavese di offrire, durante la veglia mortuaria, cibi e bevande agli intervenuti e ai più poveri, e costoro alternano ai pasti, (tre o quattro) orazioni e preghiere. Queste e molte altre tradizioni e usanze che sarebbe troppo lungo numerare, sono state tratte dal volume di Giuseppe Francisetti che ha per titolo: "Nous' autri Canavsan".

Don Piero Balma

ANTICHI RIMEDI



Tre scritti, ritrovati in antichi solai, ci permettono di venire a conoscenza di rimedi depurativi, per curare reumatismi, sciatiche, gotta e fluzioni. Vi è inoltre una ricetta per ottenere un buon wermouth. Se volete provare non vi resta che procurarvi le erbe necessarie e mettervi all'opera, seguendo scrupolosamente tutte le indicazioni. Sugli scritti non sono riportate date ma dalle unità di misura, dalla scrittura e dal tipo di carta usata si può dedurre che possano risalire al 1700. Il primo è un decotto che può essere usato come depurativo, mentre con l'aggiunta di rabarbaro diventa un purgante. Il rimedio, nel documento originale, viene chiamato "Decotto Cattolico": a voi lascio la curiosità di capire il perchè.

Gramigna pulita e tagliata un'oncia e mezza, Salsaparilla tagliata un'oncia, Cichoria, Acrimonia, Betonica, Capelvenere, Pimpinella, un mezzo manipolo per cad'un'erba,

Senna orientale ed Epitimo mezz'oncia per caduno,

Radice di Liquirizia ottavi due,

Semi di Aniso un ottavo,

Acqua comune una penta.

Si fa bollire la Gramigna e Salsaparilla per mezz'ora, poi si aggiunge la liquirizia ed in ultimo l'erbe tagliate e dopo breve ebollizione si cola il decotto.

Piglia e metti la Senna, l'Epitimo ed i semi di Aniso in un vaso a parte e si versa sopra oncie sei d'acqua bollente e si lascia per qualche ora macerare in detta acqua, quale si cola e si mescola coll'altro decotto già fatto.

Se si vuole fare purgante, si aggiunga un ottavo di Rabarbaro rotto in piccoli pezzi e contuso assieme alla Senna ed Epitimo e si versa l'acqua bollente sopra e si fa l'istessa operazione dell'altro decotto, si cola e si mescola tutto insieme.

La dose è di once sei per volta.

Il secondo è un "Rimedio per li Romatismi, Sciatiche, Gotta e Fluzioni.

Prendete Polipodio quercino, Ermodatili, China carnosa, Sarsaperillia, quattr'oncie di ciascheduna sorta, e legno Santo oncie cinque.

Frangete il Polipodio ed Ermodatili, mettete in piccioli pezzi le altre Droghe ed avendo un vaso di terra che possi concepire il tutto assieme a sei pinte e tre quartini

d'acqua e due pinte ed un quartino di vin bianco, fate bollire il tutto sino alla consumazione d'un quarto; colate la decozione suddetta in un altro vaso, rimette- te di poi sopra le medesime droghe, quattro pinte e mezza acqua ed una pinta e mezza vin bianco che farete bollire fino alla consumazione del quarto che mesco- lerete sì l'una che l'altra assieme. Bevete di questa decozione il più che potete per poter riacquistare la guarigione. Se si può bisognerebbe berla in quattro giorni ed in quel tempo astenersi degl' intingoli, salade, lettaggio e frutta, e non beber altro che di quella. Se può per altro mangiare di qualsiasi sorta di carne ma il rostito è il migliore. Bevendone come di sopra si è detto, il male cesserà in otto o dieci ore e non vi resterà altro che un poco di debiltà alla parte offesa. La suddetta non purga, ma procura le urine e qualche sudore. Beverne un gran bicchiere a digiuno e nel resto della giornata. Non bevete altro che di quella.

Sono decisamente convinta che dopo una simile bevuta tutti i mali spariscano (tre pinte e mezza più un quartino di vin bianco in quattro giorni)...
Per restare in argomento aggiungo la ricetta del Wermout.

Una quantità sufficiente di uve bianche per fare una brenta di musto. Questo si metta in una caldaia e se non si può capire tutto (nel senso presumo di non conte- nere), almeno una buona parte, e col detto musto si metterà pure nella stessa caldaia quanto infrà: Radice d'Ennula Campana, Cardo Santo, Centaura Minore, Absinziò, Scorza di Citrine. Di tutto un'oncia per caduna specie.

Si farà bollire al fuoco la detta caldaia per un'ora circa indi si metterà detto musto così caldo in una botte conveniente aggiungendovi la porzione avanzata qualun- que non abbia bollito coll'altra e presa altrettanta quantità delle suddette erbe si metteranno in un sacchetto di tela fatto in modo che possa entrarvi in essa botte, legandolo con un filo, acciò resti in quella sospeso e vi si lascerà ivi sinchè il vino suddetto abbia terminato di bollire.

Se si desidera il Wermouth più amaro si aumenta la dose delle stesse erbe.

Alfredo e Renza

IL BANDITO PERO



Ho ripescato dalla memoria della mia infanzia due storie che mia madre sovente mi raccontava e che, come tutte le favole, avevano una finalità educativa e morale. Forse erano solo frutto della fantasia oppure potevano anche avere un fondo di verità dato che rispecchiavano situazioni sociali reali del nostro territorio nei secoli scorsi.

La prima si ricollega al fenomeno del brigantaggio che era molto diffuso per cui certamente anche nella zona di Pont e valli la presenza di briganti, alcuni veramente tali, altri più sulle orme di Robin Hood, era tramandata dal racconto popolare che, pur essendo negletto dalla storiografia ufficiale è comunque sempre alla base di ogni cultura e tradizione.

Lasciamoci perciò trasportare indietro sulle ali del tempo ed ascoltiamo il racconto di un nostro trisavolo.

“Oggi a Pont il banditore ha annunciato che domani, ai Prati della Fiera, sarà eseguita la sentenza di condanna del brigante Pero, a mezzo impiccagione.

Sicuramente ad assistervi ci sarà una grande folla perché Pero è ricercato da molti anni e molte sono state le vittime delle sue ruberie.

Anch'io voglio esserci per vedere da vicino la faccia di questo ladro che non ha avuto pietà per nessuno e poi andrò a bere con gli amici per festeggiare la fine della sua spavalderia e della sua ferocia.

Ecco, il palco è pronto, ci sono le guardie che conducono Pero ed insieme trattengono a stento la gente che urla e sputa al suo passaggio.

Vicino alla forca attende un prete perché a nessuno si può negare un conforto nell'ultimo istante di vita.

Pero ha le mani legate dietro la schiena e la catena ai piedi, non si ribella, cammina lento ma deciso, senza paura.

Cammina a testa alta, il brigante, anzi con gli occhi sembra cercare qualcuno tra la folla e non si cura degli insulti e dello scherno che subisce.

Gli ultimi gradini e poi il cappio che penzola a lato del suo collo. Cala il silenzio, quasi una sorta di rispetto per la morte imminente.

Il prete si avvicina al condannato, non sento le parole ma vedo che annuisce e poi parla ad una guardia lì accanto.

La guardia avanza sul palco ed annuncia che Pero ha espresso un ultimo desiderio, quello di poter vedere da vicino suo padre: ecco chi cercava...

Si alza un mormorio, è un desiderio strano per un brigante, un desiderio inaspettato e la folla un po' si commuove immaginando la richiesta di un perdono che segue al pentimento e tira un sospiro perché nonostante tutto non sarà un'anima persa.

Il padre, confuso tra la folla, quasi viene spinto sul palco ed incitato ad abbracciare il figlio ed infine a perdonarlo.

Pero è ritto, lo guarda, lo vuole ancora più vicino, più vicino.

Appena i movimenti limitati glielo permettono accosta il viso a quello del padre quasi a volergli sussurrare qualcosa ma... con un gran morso gli stacca di netto un orecchio.

Il padre urla, più ancora urla la gente che delusa, esprime con rabbia il suo disprezzo per quel vero delinquente senza alcun timor di Dio.

Le guardie circondano Pero, lo trattengono, lo stratonano ma lui si divincola, chiede di poter parlare.

Di nuovo un silenzio carico di tensione s'impadronisce della platea.

«Il mio è un gesto di grande amarezza, credetemi, sono pentito del male che ho fatto, ma non ne sono l'unico responsabile. Vedete, quando ero un bambino, ed ero un bambino come tanti, forse un pochino vivace e birichino, mio padre non ha mai fatto nulla per insegnarmi la retta via. Anzi mi diceva, sii scaltro, se il padrone non ti vede ruba, se qualcuno ti accusa, menti, l'importante è essere furbi e portare a casa sempre qualcosa. Così sono stato cresciuto e solo adesso che mi trovo sul patibolo so quanto ho sbagliato. Se mio padre mi avesse insegnato l'onestà forse oggi non sarei qui. Per questo ho voluto fare questo gesto, l'unico che mi era possibile, perché tutti comprendano quanto sia

importante che ai bimbi venga insegnato il bene e quanto sia importante insegnarglielo fin da piccoli quando per la loro innocenza, la malvagità sembra ancora scusabile ed accettabile».

Così morì il brigante Pero e tanti genitori da quel giorno furono più attenti ai loro figli e cercarono sempre più di condurli verso la via della rettitudine”.

Renza

LA PROFEZIA

La seconda storia ci propone invece la figura di un vagabondo con capacità divinatorie e l'intervento dello spirito di un trapassato che può agire nelle vicende umane grazie ad un atto di carità dimostrando come il bene possa completamente ribaltare il nostro destino e come i nostri morti possano accorrere in nostro aiuto.

Avvolto nell'ampia mantella, un cappellaccio calato sugli occhi, la bisaccia a tracolla, un uomo alto, con una lunga barba bianca incolta, era ormai giunto nei pressi delle prime case di Pont. Il passo era lento ma deciso come di chi è abituato a camminare molto. La sua figura imponente non poteva passare inosservata ma nessuno lo conosceva e gli sguardi di curiosità s'incrociavano senza risposte.

Arrivato vicino alla fontana si era seduto, posando bisaccia e bastone, poi con le mani a coppa aveva raccolto l'acqua freschissima per berla e bagnarsene il volto.

Proprio in quel momento veniva giù Michele, due secchi vuoti di rame penzolanti dal "basul", ad attingere acqua. Fischiettava contento: proprio ieri era diventato padre di un bellissimo bambino pieno di salute e di vigore e lui, che si sentiva così felice, avrebbe voluto che tutti lo fossero.

Così salutò lo straniero con grande benevolenza e lo rese subito partecipe del lieto evento. Non ebbe alcuna esitazione ad invitarlo a casa sua quando seppe che era un santo pellegrino che giungeva da molto lontano e che avrebbe gradito molto un piatto di minestra calda e un buon bicchiere di vino.

Dopo essersi rifocillato ed aver ringraziato dell'ospitalità, il forestiero chiese a Michele di poter vedere il bambino: era nella piccola culla di legno accanto al letto della madre e dormiva come un tenero e paffuto angioletto biondo.

Il pellegrino si avvicinò e lo sfiorò con la sua grande mano mentre un velo di tristezza gli compariva negli occhi, poi salutò, ringraziò ancora ed uscì.

Sulla porta di casa però ebbe un attimo d'esitazione, si fermò e voltatosi verso Michele disse: "Non avrei mai voluto dirti una cosa che purtroppo invece devi sapere. Ti darà tanto dolore ma è bene che tu lo sappia: tuo figlio morirà impiccato all'età di diciott'anni". Detto questo, riprese la strada senza più voltarsi, la testa china e le spalle curve come sotto un peso.

Michele era rimasto sbalordito ed anche un po' adirato verso quel vecchio che lui aveva aiutato e dal quale aveva ricevuto una sì nefasta profezia.

Certamente, negli anni, dopo momenti di dubbio e di sconforto, vedendo crescere il figlio in perfetta salute ed onestà, la predizione aveva perso credito agli occhi dei genitori che si erano ormai quasi convinti che quelle fossero state le parole di un pazzo. Eppure, avvicinandosi il giorno del fatidico compleanno, un sottile timore stava nuovamente impadronendosi dei loro pensieri.

Così il figlio, al quale i genitori non avevano saputo nascondere la predizione circa il suo destino, quasi volerlo avvisare di stare lontano da qualsiasi pericolo, e che era ormai diventato uno splendido ragazzone, pieno di bontà e di affetto, propose loro di allontanarsi un po' da casa onde evitar loro quello stato d'inquietudine e di ansia che condivideva le loro giornate e dimostrare che non poteva essere che un giovane così sano di corpo e di spirito potesse ritrovarsi impiccato.

Era partito di buon mattino con la scusa di andare in visita ad un santuario lontano qualche giorno di cammino. Era partito con ancora nelle orecchie le mille raccomandazioni della madre, portandosi un fagotto pieno di buone cibarie e qualche soldo in tasca. Dopo tre giorni di strada, verso sera si era avvicinato ad una casupola dove sperava gli fosse concesso di potervi passare la notte.

Quando aveva bussato si era presentata ad aprirgli una donna ancora giovane ma sciupata dalla fatica e dal dolore, mentre parecchi bambini la circondavano e l'osservavano con curiosità.

Con gentilezza le aveva chiesto se potesse ospitarlo, magari nel fienile o nella stalla al calduccio ma la donna era scoppiata a piangere e tra i singhiozzi gli aveva raccontato che il giorno prima aveva sepolto il marito e che adesso non aveva più di che sfamare i suoi figli. Gli aveva mostrato una pentola sul camino nella quale, al posto della patate, aveva messo a bollire delle pietre sperando così d'ingannare la fame dei piccoli in attesa che si addormentassero.

Il giovane si sentì pieno di compassione, si avvicinò al tavolo, chiamò i bimbi ed aprì il suo fagotto ancora gonfio delle prelibatezze che sua madre aveva preparato per lui. Cenarono tutti insieme e, seppur nella tristezza di aver perso il loro congiunto, quella famiglia trascorse con lui un momento di grande serenità e pace.

Non ancora soddisfatto, il ragazzo tirò fuori dalle tasche le monete che aveva portato con sé e le diede alla donna affinché potesse per un po' di tempo essere al riparo dalla fame, poi salutò e ripartì fra mille ringraziamenti, certo che anche senza scorte in qualche modo, lui che era giovane e forte se la sarebbe cavata.

Del resto ormai era quasi giunto alla chiesa ed i buoni frati lo avrebbero sicuramente rificillato, al poi ci avrebbe pensato.

Era, quel giorno, il fatidico giorno in cui compiva diciotto anni, ma lui non se ne dava pensiero, sicuro che il racconto che gli avevano fatto i genitori fosse una fantasia un po' macabra ma senza fondamento alcuno.

Pensò di entrare subito nella chiesa per ringraziare il buon Dio ed in attesa che incominciasse la messa si guardò un po' intorno per vedere i bei dipinti e le statue che ornavano l'edificio sacro. Passò anche nella stanza alla base della torre campanaria attirato dal suono maestoso e melodioso al tempo stesso delle campane che concertavano gioiose per annunciare l'inizio del rito.

D'un tratto una lunga corda si srotolò dall'alto e quasi senza che lui se n'accorgesse gli si attorcigliò alla gola, stratonandolo verso l'alto. Si sentì perduto, la profezia si stava avverando in modo completamente inaspettato ma reale.

Nello stesso istante comparve la figura di un uomo ancora giovane che con estrema rapidità e sicurezza, servendosi di un'accetta, recise la corda e lui si afflosciò a terra con un tonfo. Pallido e sudato cercò nella penombra il suo salvatore ma non vide più nessuno. Solo udì un "grazie per il bene che hai fatto a mia moglie ed ai miei bambini", poi più nulla. Capì allora che ad impedire la sua morte era stato il marito defunto della famiglia che lui aveva aiutato e capì anche che un gesto d'amore e di carità può cambiare il nostro destino ed il nostro futuro essendo il bene la forza più grande di ogni altra cosa.

Renza

CURIOSITA'



A farci perdonare qualche piccolo errore nelle passate riviste e magari anche nella presente, vi presentiamo una ilare descrizione del refuso tipografico in auge molti anni fa nelle tipografie e sicuramente attuale ai tempi nostri, gentilmente fornito da Giovanni Roberto.

L'errore tipografico

L'errore tipografico è cosa assai maligna,
si cerca, si perseguita, ma esso se la svigna;
finchè la forma è in macchina si tiene ben celato,
s'asconde negli angoli, par che trattenga il fiato.
Neppure il microscopio a scorgerlo è bastante,
prima, ma dopo esso diventa quasi un elefante,
il povero tipografo inorridisce e freme
e il correttore colpevole il capo abbassa e geme,
perchè, seppur dell'opera tutto appar perfetto,
si guarda con rammarico soltanto a quel difetto.

RICORDI DI UN TEMPO CHE FU



Io sono una nonna, e come tutte le nonne anche a me piace raccontare ai miei nipoti le storie della mia adolescenza, se poi con questi episodi di "vita vissuta" riesco a far loro capire ed apprezzare la semplicità della vita di quei tempi, il mio scopo si può dire raggiunto.

Dunque! Io sono nata in montagna nel lontano millenovecento... Bé, non ha molta importanza, ma erano tempi in cui i bambini non andavano solo a scuola ma dovevano aiutare i genitori nei vari lavori domestici e della campagna.

Durante l'inverno non c'era molto da fare perchè le giornate erano corte e le lunghe sere erano dedicate ai piccoli lavori ma-

nuali che si svolgevano al caldo delle stalle, mentre i vecchi raccontavano della loro vita passata: altro che televisione!

Finito l'inverno si cominciavano a svolgere i faticosi lavori della campagna. Sciolta la neve, si dovevano pulire i prati con il rastrello per dare modo all'erba tenera di crescere, si dovevano togliere i residui secchi del letame e delle foglie rimaste dall'autunno precedente. Ai primi di maggio era ora di preparare i campi per poter piantare le patate.

Mentre i grandi zappavano noi giovani tagliavamo le patate a tocchetti, facendo attenzione che ci fossero germogli sufficienti per creare una nuova pianta.

Con il pugno chiuso si facevano dei buchi nel terreno e vi si infilavano i suddetti pezzi, ed iniziava così l'attesa per raccogliere i frutti del nostro lavoro. Nel frattempo altre incombenze ci aspettavano. Arrivata l'estate si falciava il fieno che era il cibo delle nostre mucche e capre durante il lungo inverno. Anche qui ci volevano diversi giorni affinché l'erba falciata si seccasse a dovere per poter essere ritirata nelle "travà".

Al mattino si doveva allargare per essere esposta al sole, dopo pranzo si doveva girare e alla sera si doveva ammucciare per essere poi di nuovo allargata al mattino successivo.

In montagna non basta un solo giorno per poter seccare il fieno che deve essere riposto ben secco altrimenti marcisce al chiuso dei fienili. Sperando sempre nel bel tempo.

Al termine dell'estate si doveva provvedere una buona scorta di legna per riscaldarci durante l'inverno e anche per poter cucinare sulla stufa. Eh! Allora non c'erano nè il metano nè tantomeno i termosifoni e se nella legnaia non c'era legna a sufficienza erano guai. Naturalmente non c'erano tutti gli attrezzi che ci sono al giorno d'oggi ed il lavoro del taglialegna era molto faticoso. Si adoperavano la scure e la sega per abbattere le piante, ma soprattutto la legna si doveva portare in spalla perchè i boschi sono distanti dalle case e non c'erano nè i trattori ma nemmeno delle strade molto praticabili.

Quando poi cadevano le foglie si dovevano rastrellare e portare nella "murà" perchè servivano come lettiera per il bestiame. Le foglie così mischiate allo sterco diventavano letame che serviva poi per concimare i campi nell'anno successivo. Tornava così di nuovo l'inverno ed il ciclo delle stagioni iniziava un'altra volta. Il tempo veniva scandito dallo scorrere dei mesi e delle stagioni e non dalla frenesia di guardare sempre l'orologio come si fa adesso.

La vita era molto semplice, non c'erano tutte le comodità che ci sono ora, non c'era tutta la varietà di cibi che si può trovare al supermercato. La nostra principale dieta era fondata sul latte, sul formaggio e su quello che ci davano i campi, soprattutto patate. C'era, quindi, il rispetto per la natura perchè se non si tenevano i prati e i boschi puliti non si raccoglievano i frutti preziosi per la sopravvivenza.

La vita era proprio un ciclo continuo in cui tutto era legato con un filo conduttore. Se non c'era l'erba, le mucche non potevano mangiare e quindi non ci davano il latte per poter fare il formaggio, il buon burro, i freschi tomini ed il gustoso brus. Se non si aveva cura del bosco e del sottobosco le piante non crescevano a dovere e poteva esserci pericolo d'incendio che avrebbe distrutto la nostra scorta di legna. Al giorno d'oggi non si conosce più la fatica di doversi procurare il necessario per vivere perciò non si apprezzano più le cose semplici e naturali. La natura perciò si ribella perchè non viene trattata come si dovrebbe e ci sono continue catastrofi. In inverno non piove e non nevica e gli incendi boschivi sono all'ordine del giorno, anche perchè il sottobosco è ricoperto di foglie secche molto infiammabili.

In primavera ed in autunno ci sono delle abbondanti piogge che purtroppo causano soventi inondazioni e le montagne senza l'aiuto delle radici degli alberi provocano frane molto pericolose. Io penso che si dovrebbe insegnare ai bambini già dai primi anni di scuola con l'inglese e la matematica anche l'amore ed il rispetto per la natura, di modo che la natura stessa non si vendichi più per essere troppo maltrattata.

A volte quando chiudo gli occhi mi rivedo com'ero allora e mi viene un po' di nostalgia ripensando al bel tempo che fu e che purtroppo non tornerà più.

Domenica Reverso

I NOSTRI POETI

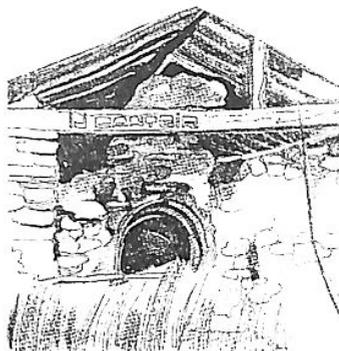
DOBLAZIO

Da bambina pensavo
che me ne sarei andata,
che avrei vissuto in città
di vetro e metallo,
freddi serbatoi di anime solitarie.
Ora, vado a prendere l'acqua
alla piccola fontana eterna
e mi salutano e rispondo,
sento di appartenere a qualcosa,
ad un microcosmo
in sé finito e completo.
Riconosco ogni voce,
ogni suono mi è familiare.
Per quanto lontano la vita possa portarmi,
la verità è
che non mi muoverò da qui,

che ti avrò nel sangue
e in ogni mio pensiero di casa,
una melodia senza suono nella mia anima,
la tua finestra illuminata nel mio cuore.

24 dicembre 2001

Lara Carbonatto



CRAVERI: UN PALAZZO, UNA FAMIGLIA

Non esiste pubblicazione che riguardi Pont o il suo circondario che non riporti nelle sue pagine principali la riproduzione del palazzo sito al numero 16 della via Caviglione, tanto che la costruzione, contendendo il posto alle tipiche torri medioevali, è diventata quasi un simbolo per il paese.

Chi visita per la prima volta Pont non può fare a meno di fotografarla, molti pittori si sono misurati nel dipingerla e recenti trasmissioni televisive la hanno immortalata sul video. Peraltro l'interesse del pubblico si è limitato all'aspetto architettonico puro e semplice, senza entrare nella storia della costruzione, e ad una veduta d'insieme del soggetto senza approfondirne i singoli particolari.

Colpisce a tal punto la ricchezza maestosa della facciata, che l'occhio finisce per perdere di vista alcuni dei dettagli che la compongono.

Il fronte della costruzione, che si sviluppa lungo il portico destro della via Caviglione (un tempo via del Commercio), si inserisce in essa in modo armonico riprendendone l'andamento quasi sinusoidale che si vuole adottato a scopo frangivento. Ciò che colpisce al primo sguardo sono i decori in cotto di Castellamonte, i fregi geometrici a colori vivaci che abbelliscono gli archi, le fasce orizzontali che caratterizzano il frontale e gli accessori in ferro battuto le danno un aspetto quasi fiorentino.

A richiamare ancora più l'attenzione dello spettatore contribuisce l'aspetto del tutto inusuale, della costruzione, inserita in un contesto montano dove la grigia pietra locale costituisce elemento monotono e dominante (così torri, chiesa, muri e tetti).

Non può passare inosservata la lunga catena che chiude l'accesso al passo carraio: gli anelli che la compongono sono in ferro quadro anziché tondo e la loro foggia riprende la forma spigolosa dando all'anello una forma di esagono irregolare. Inoltre gli anelli non rivelano tracce di saldatura secondo le modalità costruttive dell'epoca.

Di aspetto e costruzione analoga a quella della catena sono gli accessori metallici che ornano ognuno dei pilastri e che erano destinati a tenere legati i cavalli. La lavorazione dei ferri è particolarmente ricercata, ma ancora una volta è soprattutto l'imponenza della ferramenta, simile solo a quella che si può incontrare nelle più grandi capitali europee, a colpire l'occhio e l'immaginazione dell'osservatore, che associa la dimensione del metallo alle disponibilità economiche del proprietario.

Il portone carraio, oggi poco utilizzato, ma che pochi decenni or sono veniva aperto da un azzimato maggiordomo in livrea, presenta una protezione alla serratura piuttosto consueta nel passato, la cui presenza può oggi sfuggire. Si tratta di una placchetta metallica di protezione (ora non più funzionante) destinata ad impedire agli estranei l'introduzione di una chiave falsa. Il marchingegno era sbloccabile mediante un artificio nascosto (nella fattispecie poteva presumibilmente consistere nello scorrere di uno dei due fregi di protezione laterali alla piastrina) che consentiva l'operazione solo a chi era a conoscenza del segreto.



**Acquerello
di Mario
Baracca, 1996,
di proprietà
dell'autore**

Come il frontale è arcinato e fotografato, così il retro della proprietà è ignorato e sconosciuto ai non residenti. Questa si estende infatti tra la strada principale, che un tempo era la via del Commercio, e la stradina posteriore denominata via Circonvallazione.

A colpire, di questo lato del complesso, è l'imponente muro di contenimento del grande parco che ne esalta la maestosità. Il muraglione, alto una decina di metri ed oggi quasi invisibile a causa dell'edera che lo copre quasi per intero, fu costruito presumibilmente a metà Ottocento ed è destinato a circondare l'altura naturale costituita di roccia viva (che si scorge alla base del muro), permettendo di effettuarne il riempimento con terra fertile. Sul terrapieno fu così ricavato un pianoro utilizzato per l'impianto di piante di alto fusto ma anche di frutteti e vigne.

Il Bertolotti nelle sue "Passeggiate nel Canavese" del 1873 cita la casa dei Craveri e il parco annesso, evidenziandone non tanto gli alberi ombrosi (che allora non esistevano ancora o erano stati appena piantati), quanto piuttosto i frutteti e le vigne.

Alcuni fori regolari trovati sulla nuda roccia sono stati imputati alla presenza di pali da "Tòpia" relativi alle vigne delle quali rimangono ora unica traccia.

Immane (come in ogni palazzo che si rispetti) è la porta sul retro destinata al servizio (o, perché no, utilizzabile quale via di fuga) che dà sulla via Circonvallazione, per sua natura protetta da occhi indiscreti e che fornisce a sua volta due possibilità di sbocco: verso la valle Orco e verso il centro del paese.



**Il parco
da via
Circonvallazione**

Ancora più sconosciuto alla cittadinanza è l'interno della abitazione che viceversa è la parte più rappresentativa ed interessante del complesso.

Nel grande cortile, cui si accede attraverso il passo carraio, sono visibili dei bassi fabbricati (nei quali pare si stabilisce il primo nucleo dei proprietari, non esistendo a quel tempo né paese né strada).

Antistante a questi troneggia il vecchio pozzo, tuttora funzionante ed utilizzato, per il quale sono stati eseguiti di recente accertamenti chimici e batteriologici con risultati positivi.

Salendo al piano superiore attraverso un terrazzo coperto di tipica foggia canavesana si accede alla parte padronale della abitazione, della quale colpisce nello stesso tempo l'austerità e la sontuosità, ma, ad affascinare, è soprattutto l'integrità dell'insieme la cui atmosfera quasi irrealistica riporta immediatamente indietro negli anni, come se il tempo si fosse fermato e ci fosse concesso di rivisitare un recente passato.

Questa sensazione del tutto particolare è dovuta alle condizioni uniche del palazzotto che, al contrario di altri aperti al pubblico, è rimasto nello stesso tempo immutato ma abitato e vitale, condizione questa immediatamente percepibile dal visitatore e forse è presente solo nei castelli inglesi ed in poche altre residenze di famiglie nobili europee. Salotti, camere e sala biliardo sembrano uscire come per incanto da una lirica Gozzaniana, o dalla stessa villa del Meleto, se non fosse per la presenza del televisore che al tempo stesso stride ma ribadisce la vitalità della casa.

Ritratti di antenati, dipinti di Casa Savoia e mappe delle proprietà abbelliscono le pareti illuminate dalla fioca luce di lampadari che sanno riproporre la penombra di fine Ottocento.

Per quanto interessante e insolita possa risultare la descrizione di una residenza, essa rimane peraltro fredda e sterile sul piano umano se non è supportata da una storia della famiglia che l'ha costruita, abitata ed i cui eredi vivono tuttora. Si tratta della famiglia più nota e rappresentativa di Pont: quella dei Craveri cui, non a caso, è intitolata la piazza principale del paese.

Fino alla seconda guerra mondiale i suoi discendenti abitavano stabilmente la residenza di Pont ed erano conosciuti da tutti gli abitanti che si scostavano in segno deferente al loro passaggio.

La famiglia Craveri era originaria della valle Soana e più precisamente di Ingria. Presumibilmente nell'arco del secolo decimosettimo i Craveri scesero dalle montagne per trasferirsi nel paese, il cui abitato era destinato a formarsi lentamente. Erano gli anni nei quali nelle fiere popolazioni delle valli canavesane, che per secoli si erano opposte alle dominazioni, cominciava a vacillare il desiderio di indipendenza a favore di quello rivolto alla socializzazione e soprattutto alla imprenditorialità ed agli scambi economici.

Presumibilmente i Craveri facevano parte di queste perché la documentazione in possesso agli eredi li vede grandi proprietari di terre e soprattutto di boschi.

La famiglia si stabilisce così a Pont e diventa pontese a tutti gli effetti, anche se nel corso dei secoli rimane in essa un forte attaccamento per la montagna e per i luoghi di origine così che, fino all'Ottocento, la maggior parte dei loro figli continua a nascere ad Ingria dove presumibilmente le puerpere si trasferivano, almeno negli ultimi mesi di gravidanza.

Il trasferimento a fondo valle è motivato quindi da crescenti esigenze imprenditoriali

e commerciali: dalle loro terre i Craveri ricavano legname ma anche materie prime provenienti dalle miniere di rame e di ferro via via scoperte.

I Craveri impiegano il legname delle loro proprietà per la trasformazione in carbone, che commerciano, ma soprattutto lo utilizzano loro stessi per la lavorazione del rame ed in special modo del ferro, che viene a rappresentare gradualmente la loro fonte principale di reddito.

In una delle sale della casa di Pont fa sfoggio di sé una mappa datata 1833 e realizzata appositamente per facilitare l'individuazione di proprietà fondiarie e siti artigianali i cui tre più importanti erano dislocati a Valprato (detto del Cregno) presso il bivio tra Piamprato e Campiglia, a Ronco in regione cosiddetta Bosco e a Pont in località Roggie. Di quest'ultima non rimane memoria precisa se non che dovette trovarsi nell'area compresa pressappoco tra il mulino, la fucina della famiglia "Prato" e la centralina elettrica.'

Nel corso dei secoli le lavorazioni ed i commerci trovano via via più grandi guadagni e sempre maggiori estimatori, tanto che le fucine riescono ad aggiudicarsi nel 1829 la medaglia di bronzo per la produzione di catene cosiddette "all'inglese".

In questo periodo le famiglie dell'alta borghesia che dominano Pont e buona parte del circondario sono in effetti i Craveri, per quanto riguarda le proprietà di boschi, carbonaie, conerie e trafilerie, ed i Destefanis, rivolti al contrario nel campo della amministrazione (Prefetti e medici) e della diplomazia.



**Marianna Craveri in Borgarello (1811-1887).
Ritratto di famiglia**

Non a caso a loro sono intitolate la piazza e la strada maestra. Fu infatti proprio Domenico Craveri a distinguersi, con la sorella Marianna Borgarello, per generose donazioni al nascente asilo infantile al quale donò inoltre una cospicua rendita in “cartelle di debito pubblico”.

Nell'Ottocento due eventi concomitanti intervengono però a turbare la situazione: il più importante riguarda la rivoluzione industriale che invade le vallate alpine alla ricerca di forza motrice e forza lavoro; il secondo, contemporaneo, e altrettanto importante per la genealogia della casata, riguarda la mancanza di eredi maschi.

Le ultime generazioni riguardano Antonio, vissuto dal 1777 al 1844, che ancora condusse personalmente le attività tanto da perdervi un occhio colpito da una sbarra di ferro, e Andrea, divenuto invece abate.

I loro discendenti furono Domenico, vissuto dal 1806 al 1876, scapolo, e la sorella Marianna (1811-1887), che aveva sposato Francesco Borgarello (notaio di Casa Reale), e che, alla morte del fratello, ereditò il patrimonio familiare.

La rivoluzione industriale in atto e l'avvento in famiglia di sposi dediti ad attività di natura diversa portarono così ad un graduale disimpegno dall'attività produttiva.

Sono ancora i Craveri, le cui proprietà si estendevano allora fino alla riva sinistra del torrente e le cui potenzialità artigianali urtavano contro le richieste dell'epoca, a cedere alla Manifattura di Pont il terreno necessario per la costruzione del loro stabilimento denominato Orco, importante per un ulteriore rilancio del paese.

E' probabilmente questo il periodo che vede la nascita della già menzionata via Circonvallazione, la quale si sviluppa tra le due proprietà, ma soprattutto che vede nascere il parco come noi lo conosciamo oggi. La necessità di mantenere un ampio spazio da dedicare a vigneto e frutteto dopo la cessione del fondo spinse i Craveri a valorizzare l'altura rocciosa loro rimasta. Il risultato fu possibile proprio grazie alla realizzazione dell'imponente muraglione, che oltre all'impegno immaginabile di maestranze richiese il brillamento di grandi quantità di mine.

Da questo periodo l'evoluzione della famiglia segue un filone forzatamente matrilineare perché, anche in seguito, vengono a mancare eredi maschi, tanto che oggi nell'accezione locale la famiglia viene riconosciuta più come Borgarello o Folco che non come Craveri. Per la puntualizzazione l'albero genealogico più recente è quello che segue: Marianna Craveri (1811-1887) sposa Francesco Borgarello ed ha una figlia, di nome Lucia, che si imparenta per matrimonio con la famiglia Destefanis (altra casata importantissima nella vita di Pont per le sue origini nobiliari risalenti pare al Sacro Romano Impero) e non ha discendenti.

Il figlio maschio, Domenico (1838-1893), a sua volta notaio ha invece due figlie: Anna che sposa il colonnello Boeri e non ha eredi e Orsola che sposa l'ingegner Borzone.

Delle loro due figlie (mentre Anna, che sposa il dottor Giriodi cede la proprietà alla sorella) è Lucia ad essere tuttora ricordata in paese come signora Folco dal nome del marito. Questi è determinante ai fini della ricerca perché è lui che, quale dono di nozze,



Stemma gentilizio della famiglia Folco

offrì alla sposa il restauro della facciata del palazzo di via Caviglione 16 così come noi lo conosciamo oggi.²

Ma la signora Folco (che i più anziani ancora ricordano per gli abiti nobiliari che contrastavano per la sua disponibilità per il prossimo) si distinse soprattutto per l'aiuto che diede accogliendo, nel susseguirsi dei cicli della guerra civile, sia partigiani che fascisti feriti nella propria casa, nascondendoli e curandone personalmente le ferite ed alleviandone le sofferenze.

Anche la signora Folco ebbe due figlie: la prima, Orsola (1917-1982), sposata con Aldo Guglielminetti (1908-1983), importante Dirigente industriale e console della repubblica Dominicana, con i loro figli: Giulio, Consolata, Lucia ed Angelo ed i rispettivi eredi; la seconda, Anna Maria, che spesso incontriamo in chiesa o nelle vie del paese, che sposò l'ingegner Hess (di tradizione familiare bianconera nonché conosciuto allenatore e dirigente della squadra di calcio locale nel primo dopoguerra) ed ha due figli: Umberto e Cristina e le rispettive famiglie.

Tutte queste persone svolgono attività in campi diversi lontani da Pont ma rimane vivo in tutti loro un forte attaccamento alle radici Canavesane così che ogni estate tornano a trascorrere le vacanze nella casa degli avi partecipando di buon grado alle attività locali, prima fra tutte quella alpinistica del C.A.P., che rimane la loro grande passione.

A chi ha curiosità ed interesse per la storia di Pont, qui così bene rappresentata e conservata, non resta da augurarsi che, dai preziosi archivi storici della famiglia, possano scaturire ulteriori notizie così strettamente legate alla vita storica del luogo.

Claudio Danzero, 15 agosto 2002

¹ L'interpretazione dei discendenti a questo proposito sembra propendere proprio verso il mulino (da noi conosciuto per la macinazione dei cereali), riprendendo una forma etimologica della parola mulino intesa piuttosto nel senso di "laminatoio".

² Lo stemma nobiliare dei Folco riportante elmo e scudo su cui troneggiano tre grifoni è visibile sui banchi della chiesa da lui offerti.

SARACENI IN CANAVESE

Maman, les Sarrasins!

I Saraceni sono stati nel Canavese ed in Valle d'Aosta almeno per qualche decennio. Forse, insieme ad alcune parole entrate a far parte del dialetto (ad esempio "cusa" cioè zucca, "ramas sin" cioè susina, eccetera), qualche villaggio delle nostre montagne reca ancora le tracce della loro presenza.

A circa vent'anni dall'assalto alla città di Nizza e dopo, innumerevoli incursioni sulla costa ligure e provenzale, i Saraceni sbarcano nell'anno 842 presso l'attuale Saint Tropez occupando stabilmente la zona di La Garde Freinet.

Da questa roccaforte, che diverrà nota come "Il Frassineto" si irradiano gradualmente nell'interno spargendo il terrore e la desolazione attraverso il Deflinato, la Savoia e la Svizzera, fino al Piemonte e alla Valle d'Aosta.

Prima di soccombere definitivamente ad una reazione che tarderà molti anni, si trasformeranno man mano da orda barbarica a gruppi di predoni sparsi sui valichi e sulle vie di comunicazione rendendo il transito problematico se non impossibile.

Il primo apparire in Piemonte dei Saraceni viene registrato nel 903: attraverso il Colle di Tenda, calano verso i centri della pianura piemontese dopo avere travolto Ormea e Garessio.

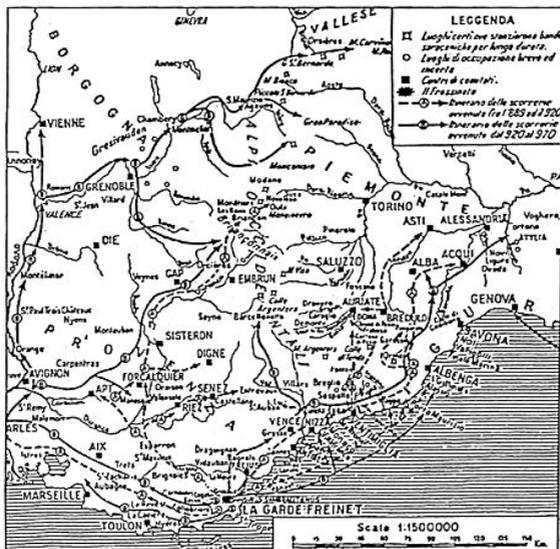
Il Vescovo Liutprando registra l'arrivo degli invasori che avanzano distruggendo borghi e villaggi indifesi senza trovare ostacoli se non nei centri fortificati. Gli stessi contadini, a volte, finiscono per fornire aiuto e collaborazione "in odio all'abate o al conte loro signore".

Mentre le rivalità in corso tra i nobili impediscono ogni valida forma di collaborazione per costituire almeno un'adeguata difesa, i Saraceni nel 906 controllano ormai le valli di Susa, del Chisone e del Pellice, dominando i valichi e rendendo intransitabili le vie di pianura.

Le cronache di Frodoardo, di Liutprando, del Monaco di San Gallo e del Cronista della Novalesa, tramandano notizie di villaggi saccheggianti e distrutti, di bestiame raziato, di prigionieri trascinati in schiavitù verso il mare.

Intorno al 937 la città di Alba, difesa da pochi armati guidati dal conte Oberto, soccombe e viene saccheggiata e distrutta, mentre Asti potentemente difesa sotto la guida del conte Berengario e del fratello Anscario II di Ivrea, reagisce duramente ottenendo la prima vittoria. Il massacro degli invasori sarà ricordato attraverso i secoli dal nome della località nella quale avvenne lo scontro: "Vallis ladronorum", oggi Vallarone.

Ma la sconfitta di Asti non rallenta il flusso delle bande saracene verso il Piemonte.



Nella cartina, indicate dalle frecce, le linee di penetrazione dei Saraceni in Piemonte e Liguria (M. Ruggiero - "I Saraceni in Piemonte")

Anzi: mentre dal Frassineto, attraverso la Liguria che si mantiene la via più breve e più comoda anche per le basi che vi vengono stabilite, mantengono sotto pressione costante il Piemonte meridionale, i Saraceni costituiscono nuove colonne che attraversano senza difficoltà di rilievo il Delfinato e la Savoia, fino a toccare la Svizzera.

Siamo in un periodo particolarmente critico per il Piemonte che rischia gravi pericoli per quella che sembra delinarsi come una vera e propria manovra a tenaglia: a sud i Saraceni controllano le vie di comunicazione fino ai pressi di Alessandria, mentre a nord si calano verso le valli attraverso i valichi del Moncenisio e del Piccolo e Gran San Bernardo.

Diventa urgente provvedere alla difesa e sorgono in gran fretta torri di segnalazione, ricetti per dar rifugio alla popolazione, cinte murarie per arginare gli attacchi saraceni. L'urgenza immediata porterà a ripiegare sulla costruzione di torri e di fortificazioni in legno ma mancano spesso le risorse finanziarie, così come gli attrezzi, i materiali e le maestranze qualificate: fortunatamente, gli invasori sembrano più intenzionati a consolidare la loro presenza sui valichi che a portare un attacco in forze verso il fondovalle. A loro volta costruiscono rudimentali case-forti che diverranno le basi per le successive

scorrerie nelle valli e verso la pianura, “*jusqu’à une grande distance dans les plaines, commetant partout des ravages affreux, pillant, détruisant, brûant églises, monastères, châteaux, bourgades et même les villes les plus importantes, et changeant de fertiles contrées en solitudes desertes*”.

Le sofferenze, il terrore inflitti dai Saraceni alla Valle d’Aosta, dureranno molti anni, forse fino al 975: i suoi Signori, fossero il re di Borgogna e d’Italia, il marchese di Ivrea o il marchese di Monferrato, non furono mai in condizioni di difenderla efficacemente.

Il muro di Warmondo

L’attività dei Saraceni in Piemonte, da quella che in primo tempo poteva apparire come un tentativo di invasione attraverso la manovra a tenaglia condotta dalla Liguria e dai valichi alpini, si limita invece semplicemente a scorrerie cruente ma non configurabili in azioni militari coordinate.

In gruppi più o meno numerosi controllano valichi e vie di comunicazione, attaccando nel contempo prevalentemente gli obiettivi più facili costituiti da borghi e villaggi debolmente difesi.

Ormai molto lontani dal Frassineto, la loro roccaforte presso Saint Tropez, sembrano più che altro preoccupati di consolidare la loro presenza nelle località alpine più facilmente difendibili: tuttavia rappresentano un pericolo costante al quale la cristianità deve finalmente fare fronte.

Nel 942, Ugo, re di Provenza e d’Italia, ottenuto l’appoggio della flotta bizantina, assume l’iniziativa di attaccare la base del Frassineto. Mentre le navi inviategli dall’imperatore di Costantinopoli affrontano quelle saracene nel golfo di Saint Tropez, incendiano e togliendo ogni scampo per la via del mare, avanza dalla terraferma chiudendo i superstiti in una sacca mortale: “Stando egli per metterli tutti a fil di spada, giacché i Greci per mare avevano dato alle fiamme le barche di quei barbari, cambiò pensiero e licenziata la flotta dei Greci fe’ pace coi Saraceni, e mandollì a custodire i passi dell’Alpi nelle due marche di Susa e d’Ivrea, e ciò per impedire a Berengario di tornare in Italia”.

Di fronte alla minaccia rappresentata da Berengario marchese di Ivrea che con l’aiuto delle truppe di Ottone I sta per rientrare in Italia per strappargli la corona, re Ugo non esita ad arruolare quei “nemici della cristianità” responsabili di tanti lutti e devastazioni. La base del Frassineto non viene distrutta ed è destinata a mantenere ancora per molti anni la sua minacciosa funzione, sempre più indisturbata, anche perché tra le sue mura le scimitarre saracene forniranno rifugio e protezione anche a numerosi feudatari.

Mancata così una vittoria che poteva assestare un colpo mortale alla presenza saracena, questa riprese nuova forza sia nelle ormai consuete incursioni, sia inserendosi al soldo delle varie forze guerreggianti: “*Rendus audacieux par l’impunité et par la protection*

de certains princes chrétiens, qui ne rougirent pas de se servir d'eux pour leurs dessins particuliers, rien ne les arrêtait plus; leur cruauté ne connut plus de limites. Le séjour de l'homme, dit une vieille carte, était devenu le repaire des bêtes féroces".

In questi anni, intorno al 965, Warmondo, tesoriere di Ottone I, avrebbe fatto costruire un nuovo muro a difesa della città alta di Ivrea per assicurarla "contro le sorprese dei Saraceni che, chiamati da Adalberto di Ivrea, si erano spinti fino a Caresana".

Ma se non è documentato il ruolo che ebbero i Saraceni nelle imprese dei signorotti dell'epoca, le loro azioni di brigantaggio hanno lasciato ampie tracce: "*En 972, saint Mayeur, abbé de Cluny, revenait du pèlerinage de Rome. Il passa par Aoste, franchit le Mont-Joux à la tête d'une caravane et fut assailli avec tous ses gents par une troupe de Sarrasins, près du pont d'Orsières en Valais. Fait prisonnier avec toute sa suite, il ne put se libérer avec ses compagnons qu'en pauant un forte rançon*". Il fatto viene considerato una gravissima offesa alla cristianità e, ancora una volta nel 975, le forze cristiane muovono verso il Frassineto: in questo caso si tratta di una vera armata guidata da Guglielmo di Provenza e da suo fratello Rotbaldo di Arles con l'appoggio delle truppe di Oberto I di Lunigiana, di Attone di Canossa, di Aleramo di Monferrato, dei conti di Vienne e di Arduino Glabrione, conte di Torino.

Quest'ultimo risale le Valli del Pellice, del Chisone e di Susa sbaragliando i capisaldi saraceni, mentre il conte di Provenza, sgominati i gruppi sparsi nel Vallese, attacca alle spalle il Frassineto mettendolo a ferro e fuoco.

Il grosso delle forze saracene viene distrutto ma gruppi armati infesteranno ancora a lungo i valichi e le vie di transito prima di venire definitivamente neutralizzati.

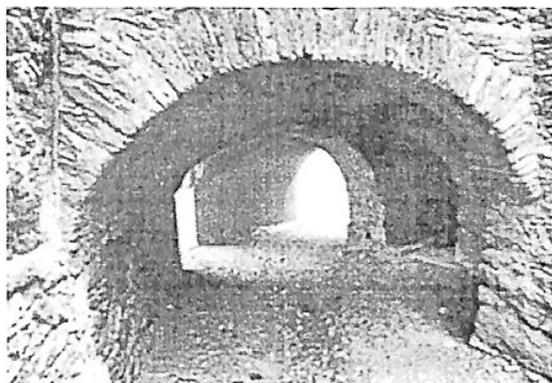
Le tracce dei Saraceni a Frassineto?

Dopo la disfatta subita nel 975 ad opera delle truppe di Guglielmo di Provenza, numerosi gruppi di Saraceni permarranno ancora in Piemonte e in particolare nei pressi del valico del Moncenisio, dove soltanto nel 1027 verranno sconfitti dal re anglicano Kunt.

Cos'era intanto avvenuto di quelli arruolati da re Ugo dopo la resa del Frassineto del 942? Inviati a presidiare i passi nelle marche di Ivrea e di Susa, tennero fede al patto di pace fino a quando, scomparso dalla scena re Ugo e salito nel 950 al trono d'Italia Berengario, marchese d'Ivrea, si ritennero liberi di riprendere le loro scorrerie in pianura.

Gradualmente, la loro attività di predoni dovette però soccombere ad una reazione armata sempre più decisa a ripulire le strade ed i valichi: alcuni si mischiarono alla popolazione sposando donne cristiane, altri si trasformarono molto probabilmente in gruppi di nomadi dei quali restano tracce in documenti di molti secoli dopo.

Alcuni ordinati della Città di Cuornè li citano testualmente: in data 1° febbraio 1499 si spendono 12 grossi affinché: "*...ipsi saracini seu cingari nec comittiva non veniant ad locum Corgnati nec super finibus ad residenciam facere de uno anno*".



Le misteriose costruzioni di Frassinetto che, secondo Cavallari Murat, non hanno riscontro in alcun'altra vallata alpina

Ed ancora nel 1514 la Città di Cuornè registra la spesa “*datis Saracinis eo die ff.j*”. Evidentemente, il bilancio sulla presenza dei Saraceni è prevalentemente negativo anche se, dalle feroci incursioni armate, sono passati al semplice ricatto nei confronti delle città che non gradiscono la loro presenza nei pressi dei confini urbani.

Tuttavia, diverse fonti testimoniano anche un loro positivo apporto “*...sur plusieurs points de la Vallée, les Sarrasins exploitèrent les mines de nos montagnes, s'adonnèrent à l'agriculture, importèrent le blé noir appelé sarrasin, creusèrent des canaux pour amener les eaux de nos torrents sur les terres arables... A ce point de vue, les chretiens ont*

bénéficié de leur contact; mais sous le rapport moral et religieux, leur séjour dans la Vallée n'a pu que fomenter l'impiété, la superstition et les passions les plus grossières". A Ceresole i Saraceni riaprono le miniere che furono già dei Salassi e dei Romani e, come in Valle d'Aosta e in altre zone, insegnano ai valligiani l'uso delle erbe alpine per preparare distillati, infusi e profumi, mentre vocaboli della lingua araba si inseriscono nel dialetto piemontese.

Ancora oggi la susina è chiamata "ramassin", così come la polenta nera "ganét", l'arrostato di montone "gigot", la zucca "cusa" (da "kusa"), il "sim" (grasso animale) da "siman", così gli insulti, come per il termine "patachin" che deriva da "badaki".

Ma le tracce saracene in Canavese potrebbero anche essere altre: il Benvenuti, ipotizzando la collocazione dei Saraceni inviati da re Ugo nella marca di Ivrea, dichiara: "Non è sì facile determinare il luogo dove i Saraceni fissassero la loro sede in questa marca d'Ivrea. Ma non è improbabile, che quel Frassinetto, che sta nelle valli di Ponte in questa Provincia, abbia da costoro avuto il nome".

Una semplice ipotesi, per altro molto suggestiva, che farebbe pensare che anche questi predatori senza scrupoli soffrirono forse la nostalgia della loro Frassineto presso Saint Tropez, e la vollero ricordare dandone il nome alla loro nuova roccaforte alpina.

Una semplice ipotesi che meriterebbe però qualche approfondimento da parte degli storici, poiché esperti altamente qualificati rilevano che "Nel Canavese sorge l'enigmatica urbanistica di Frassinetto..." dove "l'analisi filologico-congetturale" mette in evidenza la singolare struttura degli abitati e dei fondi rurali che ne dipendono direttamente per irrigazione e concimazione... Le cellule edilizie più antiche presentano una strana configurazione planimetrica "a conchiglia con valve chiuse" ...si direbbe che ne abbia ispirata l'architettura un'estetica informale od organica in senso elementare... Perché conformate tanto diversamente dalle solite case alpine?".

Pino Ferlito
dal suo libro "Verso il Canavese"

La cänsun èt dle stagiun

Pär tûte le stagiun
a j'è la sua cänsun.

La masnajna alegra
cha fa ij bisculëit
e a giua cun le nebie
cun sij cavij na reusa.
A l'è la Prima!
La prima dle stagiun
ch'a cänta sua cänsun.

La tota biänca e russa
cun en buchët d'spi
e 'l capel bëgn guarni
ed frùta frësca e dusa.
l'è l'Istàa!
La secunda dle stagiun
ch'a cänta sua cänsun.

E ël munsù bëgn cariàa
ed sèste culme d'ùve
e 'd castegne bumbùve
frësche 'd giurnàa.
A l'è l'Uteugn!
La tersa dle stagiun
ch'a cänta sua cänsun.

Äl vej, giacun dl'vlù,
ch'a va bëicänd än ciel
tra bisa, fioca e gëil
vers la cùna 'd Gesù.
A l'è l'Invern!
L'è l'ultima stagiun
ch'a cänta sua cänsun,



MUNSU' FREID (Munsù Frëid)

Munsù Frëid a l'è rivàa
stamatin cun la mântlina
a l'è tût dispicinàa
jà ij cavij sbinciàa 'dla brina.
Änt ä'l ciel mulin mulina
fiur äd fioca pär farina.

A caval 'd l'aria gëilàa
l'è muntàa s'la nebiulina
fëta ad lana scarbutàa
e d'ariss ad bämbasina.

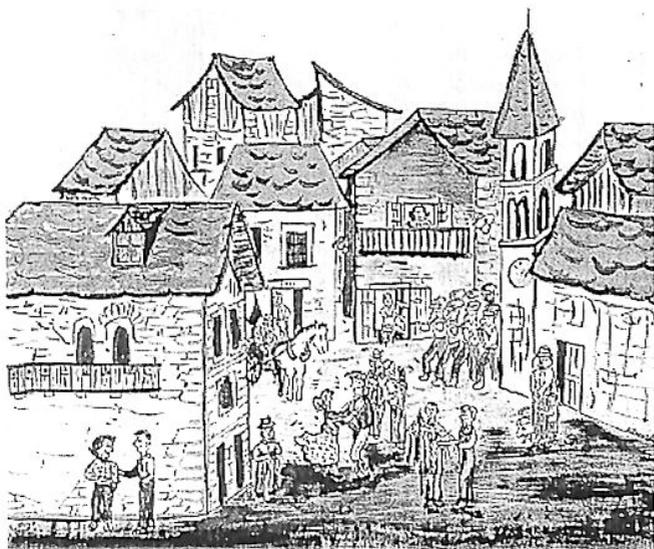
Munsù Frëid s'la nebiulina
cun le mole e cun la siass
siassa siassa e peu mulina
fiur äd fioca ant ä'l ciel bass.

Par la piana sulitaria
pär muntagna e pär culina
fiur äd fioca a smëina änt l'aria:
fiur ad fioca bämbasina.

Renza



GENTE E VITA DI PAESE



I paesi sono sempre stati e sono ancora come delle grandi famiglie, e delle famiglie di vasta parentela hanno tutti i pregi ed i difetti.

Tutti si conoscono, tutti si salutano quando s'incontrano per strada e tutti sanno gli affari di tutti. Ne consegue, ovviamente, che non si gode di eccessiva "privacy", perché ogni notizia, riguardante un membro della collettività, si trasmette rapidamente, come un tam-tam, a tutti gli altri suscitando, immancabilmente, i relativi commenti.

Talora sono sterili pettegolezzi, tal'altra manife-

stazioni di sincera partecipazione e solidarietà. Con il trascorrere degli anni si conoscono molte persone ed, in ognuno, i ricordi s'infittiscono di volti ormai scomparsi. Tra i tanti, alcuni riaffiorano alla memoria con maggiore nitidezza di altri, a causa di qualche particolare caratteristica o per la grande e spontanea simpatia che sapevano suscitare nel loro prossimo.

Tra questi io ricordo molto volentieri Antonio Roncaglia (Tone).

Era un uomo non molto alto, dal viso aperto e cordiale e due occhi estremamente vispi. Abitava all'ultimo piano dello stabile che si affaccia sulla Piazza Craveri, ora di proprietà dell'orefice Faletti, assieme al fratello, notaio Michele Roncaglia, e alla sorella maestra elementare. Erano tutti e tre da sposare. Lo si incontrava sovente al mattino quando, con passo svelto, andava a far la spesa, ma bastava salutarlo, perché fosse subito disposto ad intrattenersi con grandi e piccini. Aveva una peculiarità, era sufficiente dirgli per intero la propria data di nascita perché, con strabiliante memoria, rifacendosi alla data delle Pasque di tutti gli anni che intercorrevano tra il momento della domanda e l'anno di nascita appena comunicato, sapesse dirti, con quella sua rapidissima parlata, in quale giorno della settimana eri nato, se lunedì, martedì ecc.

Era veramente una cara persone molto simpatica. Un altro ricordo piacevole è quello delle sorelle Rolando Eugio Maddalena - Vigna (Luigia) - Maria e Giovanna, nate e cresciute a Pianasso. In due erano poi scese a Pont per lavorare nella manifattura. Ciononostante la loro casa continuava ad essere lassù, perché là erano le loro radici ed appena maturata l'età della pensione Maria vi ritornò definitivamente assieme a Maddalena e Giovanna, mentre Vigna si è sempre divisa tra Pianasso e Pont perché, nei componenti della famiglia Bergagna, aveva trovato una seconda famiglia e presso di loro si stabilì poi definitivamente alla morte delle sue sorelle.

Erano tutte e quattro credenti ed osservanti e la loro vita è sempre stata improntata, con assoluta naturalezza, secondo gli insegnamenti cristiani. Amavano il loro prossimo come se stesse e la loro casa era sempre aperta a tutti.

Durante la guerra, tantissimi pontesi hanno trovato rifugio nella loro casa e, per ogni nuovo arrivato, c'era sempre un pezzo di pane e un po' di latte o di caffè caldo, molto spesso anche un letto, sia pure di fortuna.

Infatti, dopo l'8 settembre 1943 ed i primi rastrellamenti collettivi, era invalsa l'abitudine di lavorare in fabbrica di giorno e di andare a dormire in montagna la sera. Era un'abitudine prudenziale per tutti, ma specie per gli uomini giovani e meno giovani.

La loro casa a Pianasso si era così trasformata in quella che oggi si definisce "una casa di pronta accoglienza".

Arrivando poteva capitare che qualcuno notasse la dispensa ormai quasi vuota, ma se glielo si faceva notare, la risposta era immancabilmente sempre la stessa: "non ci preoccupiamo perché ci penserà la provvidenza". Bisogna pur dire che la provvidenza, da una parte o dall'altra, è sempre intervenuta tanto che non è mai mancato il necessario per accogliere il prossimo con la dovuta cordialità.

Questa loro disponibilità disinteressata ha fatto sì che, anche dopo la fine del conflitto, le persone che le avevano conosciute da vicino abbiamo conservato nei loro confronti sentimenti di sincera amicizia e gratitudine.

Oggi giorno è sempre più difficile incontrare persone che sappiano aiutare gli altri senza pretesa alcuna, per la sola gioia di farlo, ed è perciò che taluni ricordi riportano in un'atmosfera lontana, quasi irreali.

Romana Fassola

IL COLLE DELL'ARIETTA



Se un giorno si farà una mappa delle più antiche vie di comunicazione tra le vallate alpine, un posto d'onore lo meriterà certamente quella che mette in contatto il Canavese e la Valle d'Aosta attraverso la Val Soana e la Val di Cogne, passando per il Colle dell'Arietta. Una via utilizzata in un momento in cui ghiacciai e nevai si erano ridotti, a causa del clima più caldo, sulla catena che separa le due valli (mai più bassa di 2800 metri e mai più alta di 3000 metri) e connessa probabilmente a un culto rupestre legato al Monte Fautenio, al quale si sovrappone in

seguito il culto cristiano di San Besso.

L'Arietta faceva parte di quella rete di collegamenti alternativi, risalente all'età celtica, che privilegiava i colli ai fondovalle. Venne "scoperta" dai pastori salassi che dalla Valle Soana portavano le mandrie all'alpeggio fino al vallone dell'Urtier, e che in un autunno del III-II secolo avanti Cristo, avendo trovato condizioni favorevoli (o forse bloccati da neve precoci) si sistemarono in una località (che oggi si chiama Invergneux) ben esposta al sole a 2500 metri di quota: di lì, invece di tornare in Valle Soana, si spostarono verso la zona del Crest, dove si formò il primo nucleo di Cogne.

Attraverso l'Arietta si svilupparono i primi contatti tra Alto Canavese e Valle d'Aosta. Attraverso l'Arietta si diffuse il cristianesimo in tutta la zona, grazie alla predicazione di Sant'Orso, anche se ci sono divergenze sul percorso. C'è la tradizione canavesana che afferma che il santo è passato da Campiglia (una delle più vecchie parrocchie del Canavese) e poi, passando sul colle dell'Arietta è sceso a Cogne fino ad Aosta. La tradizione valdostana invece sostiene che Sant'Orso è salito da Aosta fino a Cogne ridiscendendo in Valle Soana e nel Canavese.

L'Arietta come strada di collegamento fra Canavese e Vallée d'Aosta continuò a essere usata anche quando le due vallate ebbero punti di riferimento diverso: la diocesi di Ivrea e il Piemonte per la prima; la diocesi di Aosta per la seconda. Attraverso il Colle passò il ferro necessario alle molte fucine valsoanine; attraverso il Colle transitavano i mercanti di Cogne che ogni giovedì avevano un posto loro riservato al mercato settimanale di Cuorgnè. Poi, con l'imporsi di ferrovie, strade e autostrade che hanno stravolto l'antica rete di collegamenti a piedi, i contatti si sono rarefatti. A mantenerli vivi è rimasto un santuario: quello di San Besso, che ogni anno, il 10 agosto richiama migliaia di fedeli valdostani e canavesani a cementare una secolare fratellanza che attraverso le comuni radici pre-romane e la religione cristiana si è mantenuta intatta fino ai giorni nostri.

Paolo Querio

EVA D'OR (RACCONTO INEDITO)



Ai tempi dei tempi, quando la natura era splendida e rigogliosa e tutte le creature vivevano felici, si racconta che dalle montagne che circondano i pianori dei laghetti Rosset scendesse un ruscello dalle acque limpidissime. In queste chiare e fresche acque venivano all'imbrunire i camosci e gli stambecchi a dissetarsi.

Scendendo rapido e gagliardo il torrente forma cascatelle e "goie" alpine. Proprio in una di queste andavano a fare il bagno le numerose ondine che popolavano le sponde. All'alba queste creature eteree dai luoghi capelli biondi si immergevano tra le onde felici.

Gnomi, folletti, elfi le osservavano divertiti ma anche un po' invidiosi delle lunghe e folte capigliature solari. Dispettosi giocarono alle ondine un tiro proprio mancino. Era abitudine delle ondine, dopo il bagno distendersi al sole sulle pietraie e sonnecchiare per ore.

Un giorno mentre erano distese al sole e nell'aria si sentiva un penetrante profumo di resina, misto alla fragranza dei rododendri in fiore arrivarono gli gnomi dispettosi e... zacchete... tagliarono le folte chiome e le buttarono nelle acque dell'Orco. Pensate alla disperazione delle poverette quando si svegliarono! I loro lunghi capelli biondi galleggiavano a fior d'acqua e alcuni ciuffi si erano già impigliati nei massi. Piansero avvilito le poverette, ma una fata buona che aveva visto tutto trasformò in oro puro quei lunghi capelli dorati. Tante pagliuzze del nobile metallo si mischiarono alla ghiaia e alla fine sabbia del torrente. Le ondine però erano tanto tristi e andarono a nascondersi tra le alte erbe, ma ancora una volta intervenne la buona fata, le mutò in bellissime farfalle dalle leggiadre ali bianche puntinate di rosso rubino (le famose "Apollo Parnasso") che ancora oggi si possono ammirare nelle nostre vallate alpine vicino ai ruscelli. Nel torrente, per qualche misterioso prodigio le pagliuzze continuarono ad essere presenti tanto che il corso d'acqua venne chiamato Eva d'Or. Ancora oggi nostalgici cercatori d'oro passano le giornate a setacciare la fine sabbia per qualche pagliuzza d'oro. E il torrente continua ad essere generoso con chi si avvicina rispettosamente alle sue acque.

E' successo anche con noi che sul suo greto, setacciando la sabbia abbiamo trovato le famose pagliuzze dell'Eva d'Or.

Alunni classe 4^a A Pont Canavese
insegnante Aimonetto Giachino Gillia - Anno 1999/2000

IL CANTASTORIE RACCONTA

Tanto tempo fa in un paesino situato nel territorio del Parco Nazionale del Gran Paradiso viveva un margaro un po' sempliciotto e assai credulone. Possedeva una dozzina di mucche, delle capre e un'asinella. In estate portava la sua piccola mandria sugli alpeggi ad alta quota. La sua vita scorreva assai monotona. d'inverno in paese, in primavera sui monti.

Un inverno particolarmente gelido, la sua povera asinella già vecchiotta, si ammalò e morì.

Il margaro era disperato: non aveva soldi per comperare un'altra asinella, era troppo anziano per portare carichi pesanti, non aveva neppure figli che lo potessero aiutare. Il poveretto era molto triste ed ogni giorno confidava agli amici la sua preoccupazione. Di sera, quando tutti si riunivano nella stalla per giocare a carte, Pietro, il margaro, cominciava con le sue solite lamentele.

Una sera gli amici, in vena di scherzi, gli suggerirono un sistema per avere a basso costo un asinello a primavera. Bastava procurarsi una grossa zucca arancione, adagiarla sulla paglia in un ambiente caldo - umido come quello della stalla, farla covare dalla propria moglie per almeno 4 mesi.

A primavera la zucca covata si sarebbe schiusa e sarebbe nato un bel somarello. Pietro fu entusiasta della proposta, ringraziò gli amici e l'indomani andò in paese a cercare la zucca più grossa possibile.

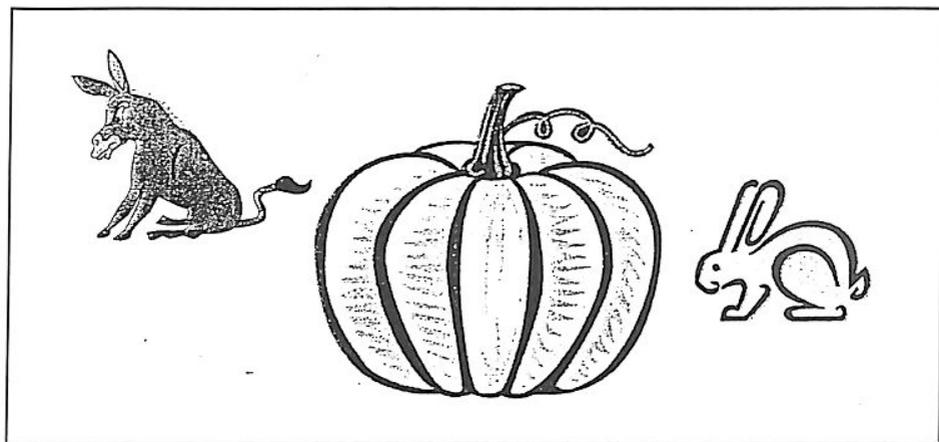
Finalmente trovò una zucca arancione talmente grossa che ebbe bisogno degli amici per trasportarla e sistemarla nella stalla. Il margaro costrinse la moglie a sedersi sulla zucca a covare... a covare... fino a primavera. La povera donna non era del tutto d'accordo ma, per avere un asinello, accettò di buon grado.

Passarono giorni, passarono mesi e finalmente venne la bella stagione. Il margaro era preoccupato perchè era tempo di salire all'alpeggio e la zucca ancora non era schiusa.

Gli amici burloni si dichiararono disponibili ad aiutarlo a portare sull'alpe la mandria e la zucca quasi in fase di schiusa per far nascere l'asinello all'aria pura dei monti. Certamente lassù sarebbe cresciuto più forte e robusto.

Il giorno stabilito con la partenza di tutti si presentarono per aiutarlo. Alcuni misero i campanacci alle mucche, altri presero in spalla i paioli e i secchi di rame e lui, povero Pietro, si caricò sulle spalle un grande cestone con zucca e moglie. Era un fardello delicato, ma assai pesante!

Il sentiero era ripido, quanta fatica per Pietro, ma l'idea che a giorni sarebbe nato il somarello tanto desiderato gli faceva sopportare il carico. Quando già stavano per arrivare alla baita, l'amico che lo precedeva fece in modo di inciampare, rotolò a terra e Pietro che lo seguiva barcollò, perse l'equilibrio e... cesta, zucca e



moglie vennero scaraventate sul brodo del sentiero, in un cespuglio di rododendri. Cadendo la zucca si ruppe in tanti pezzi e dal cespuglio sbucò fuori un grosso coniglio grigio dalle lunghe orecchie che sostò un istante davanti agli occhi increduli di Pietro e poi scappò via spaventato. (Il coniglio era stato portato lì da un altro amico burlone, chiuso in un sacco e liberato al momento giusto).

Pietro, nella sua semplicità credette proprio che fosse un somarello e, disperato, cercò di rincorrere il grosso coniglio che fuggì via nel bosco.

Il margaro ritornò mogio ed avvilito a recuperare il cestone vuoto. La moglie, piene di lividi e di graffi, inveì contro di lui per aver rovinato tutto il suo lungo tempo di cova. Bisticciando, i due arrivarono di malumore alla baita.

Ma lì c'era una sorpresa piacevole! Gli amici, seppur burloni, ma di buon cuore aveva comprato con i loro risparmi un'asinella per lo sfortunato Pietro. Figuratevi la gioia dei due margari quando, entrati nella stalla, videro Martina, un'asinella grigia che li guardava con dolci occhi teneri... Gli amici confessarono a Pietro lo scherzo giocato e, per farsi perdonare, offrirono Martina in dono.

Pietro era talmente contento che li abbracciò tutti e ordinò subito alla moglie di andare a preparare una grossa polenta. Tutti insieme consumarono il pranzo a base di polenta, latte e formaggio. Finirono con qualche bicchiere di vino portato dagli amici.

La storia di Pietro e della zucca arancione covata dalla moglie per far nascere un somarello è ancora oggi raccontata in paese. Quando un margaro ha un asino un po' vecchiotto e malandato gli si dice burlescamente: "E' ora di far covare la moglie... la zucca però dev'essere grossa e arancione...".

Alunni di quarta - Anno 1999-2000

LE SCUOLE ELEMENTARI DI PONT AI CONCORSI DI PATOIS



Il 7 maggio siamo stati a Saint Vincent per la premiazione del Concorso di patois "Abbè Cerlogne". La classe quarta A partecipa a questa manifestazione da anni, per i piccoli di prima A è stata la prima gita, per qualcuno il primo viaggio in pullman. Che esperienza, che allegria per loro, quanta apprensione e timore per le mamme lasciate a casa. Come sempre la Valle d'Aosta organizza nei minimi particolari questo momento di incontro fra i ragazzi delle Valli Franco-Provenzali. Oltre al pranzo ottimamente servito al Palazzetto dello Sport, ad ognuno sono stati regalati un libro sul paese ospite ed un borsellino di cuoio. Abbiamo assistito ai vari spettacoli presentati da altre scuole (fra cui Frassinetto, Sparone e Ronco) sull'argomento "L'uomo e il territorio" e poi anche noi, con l'aiuto dell'insegnante di musica Bruna Querio che da anni lavora con grande serietà ed impegno nella nostra scuola abbiamo cantato una canzone inedita "Cit muntagnin". L'autore ancora una volta è Marco Valsoano, un ragazzo che suona la fisarmonica e canta con tanta bravura. Già negli anni passati ha collaborato con la scuola elementare e sono sue le canzoni "Madama Rua" e "Cugnet", interpretate con successo in edizioni passate del concorso. Nel pomeriggio in programma c'erano spettacoli all'aperto, visite a mostre, giochi e tante altre attrazioni. Gli alunni di prima sono saliti sul trenino che porta alle Terme. E' stato molto divertente perché il treno era davvero speciale. Tra giochi e divertimenti vari la giornata è passata in fretta ed è giunta l'ora del rientro. La festa conclusiva del Concorso Effepi invece si è svolta a Giaveno. A noi si è aggiunta anche la quinta A. La giornata è stata bella ed interessante. Per visitare la città siamo stati accompagnati a piccoli gruppi da ragazzi delle scuole medie che ci hanno proposto quiz, cruciverba, indovinelli sui monumenti visitati. In relazione al tema del concorso "Mucche al pascolo" abbiamo visitato una fattoria, una stalla piena di mucche e una di caprette. Nel pomeriggio, dopo il pranzo nella scuola di Ponte Pietra, una frazione di

Giaveno, abbiamo assistito sulla piazza del mercato agli spettacoli delle scuole presenti, poi anche noi abbiamo cantato "Cit muntagnin" accompagnati dalla fisarmonica di Marco Valsoano. Il tutto si è concluso con la premiazione e una gustosa ed abbondante merenda. Molto apprezzato è stato il lavoro in patois presentato dai bambini di prima, intitolato "La giurnà dal margher". Questo è il testo della canzone che abbiamo presentato con successo.

Gli alunni partecipanti
a.s. 2001/2002

Cit muntagnin

*Su par le muntagne,
a causs d'j giasser,
e marcian gnèt:
le cite e j bocia d'j margher.*

*A l'è 'n po dura,
ma a va begn lustess
giù an pianura
a-i-e sigùramënt at pess*

*1) A la matin bunura, ess lëvan
cun le bestie
e j neust càn
an fan le feste.
Pulènta e tuma,
na scuela 'd lèt, par culassium,
a sen nin turcëtt,
ma l'è tut pi bun.*

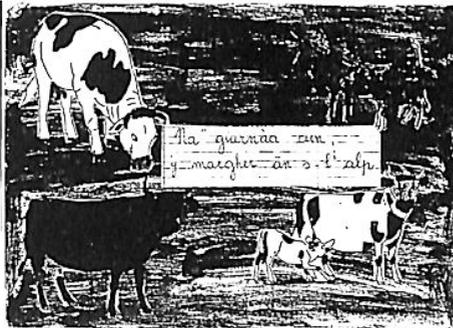
*2) A-i-e nin la tele
e gnänca le giostre e videogieu
ma par balar
an basta an feu.
E cun l'armonic
ch'a suna ùn d'j nòst papà
e cüntän fort
par tüt l'istà.*

“NA GIURNÀ CUN J MARGHER ÄN S-L’ALP”

Nel corso dell’anno scolastico 2001-2002, gli alunni della classe 1ª A della scuola elementare di Pont Canavese hanno partecipato al 20° Concorso Effepi sulla cultura locale avente come tema “Mucche al pascolo - allevamento e attività casearie negli alpeggi e nei villaggi delle nostre valli”.

Gli alunni, guidati dalle Insegnanti Gilia Aimonetto e Giuseppina Pinco hanno svolto una ricerca descrivendo una giornata di lavoro dei margari sugli alpeggi.

La ricerca è stata esposta a Giaveno il 31 maggio in occasione della festa di premiazione del Concorso, insieme a quelle delle altre scuole partecipanti.



A la matin bun-ura, quänd ch'a cànta al gal, i margher a-s levän e än-caminän la giornàa.

Prima at tüt a viscän 'n bel feu än tal furnel.

Al margher, än tal crutin, a-s-siura al lèt; cun la fiur a baterà al bùr; cun al lèt a-s-siuràa a farà la tuma.

La marghera, 'ntènt, a-j-ha preparàa al café 'n täl pèilot a scaudàa al lèt per far ün bucun at culassium.

Adess a l'è ura at musèr le vache: cun n'scagn e 'n sigilin d'a-ram a vän 'n la stala.

Quänd che a-j-hän finì at musèr la marghera a bat al bur, al margher an-quaaja la tuma.

E a vègn ura d'andar largar le vache: al margher e i seu cän a-j-portän än tal pra. Fina a la sëira a-j-ritirèn nin e, per tut al dì, al sun d'le cioche, purtàa dal vèint, a-s-sèint per la montagna.

Prima che a-j-calo giù al sul le vache, cumpagnée dai cän, a turnän än la stala.

La pulenta, al pän, la tuma, al salam e 'l pintun däl vin a s'en già s'la taula: sëina a l'è prunta.





Il margher an tal ceulin,
 a-s s'usa al let, cum la fin
 a balna al hie, cum al let
 a-s s'ura a farà la luma

Quând ch'a-j-cala giù la neut e le bestie a
 s'en a-s-stalè, i margher a văm finalmèint
 a dromër.

E la luna a-j-fa cèr: Buna neut.



La marghera intènt a-j-ha
 preparaa al café in tal
 pèlot z scandaa al let
 per far an bucin al
 sculassim



Adin a l'è ura' al musier
 le vacche cum n' scagn z n' sege
 in d' a-cum a vèn in la stala

Gnèt e-sen:

- Giulietta Bellavia
- Andrea Bonatto
- Gabriele Cibrario
- Alberico Crosasso
- Federico Falbo
- Giovanni Gallo
- Simone Giacioletto
- Paolo Giolitto
- Samantha Muraca
- Ines Olli
- Monica Perono
- Federico Petrella
- Marco Ravazzolo
- Nicolò Revello
- Federico Savant
- Manuela Tavano

“RADIO SOCUA” OVVERO... C’ERA UNA VOLTA IL LAVATOIO



In epoca di lavatrici sempre più avveniristiche, capaci di scegliere il programma di lavaggio più idoneo agli indumenti che devono essere lavati, può far sorridere parlare di lavatoi; eppure di questi vi voglio raccontare e, in particolare, della loro funzione sociale.

Prima che Pont venisse dotato di un acquedotto gli indumenti si lavavano al torrente dove le donne cercavano con cura l’ansa un po’ profonda ma tranquilla e sceglievano la pietra piatta dove insaponare e sbattere i panni oppure alla roggia dove era possibile posizionare l’asse di legno o una “losa” e rendere più facili le operazioni del bucato.

Nelle borgate vi erano più spesso le “fontane” dove si attingeva l’acqua per ogni necessità degli uomini come degli ani-

mali; accanto alle “fontane” vi erano dei lavatoi gettonatissimi perché serviti da acqua meno dura, con notevole risparmio di sapone, e meno fredda (il che non era da poco nel periodo invernale).

Ricordo in particolare la fontana di Piangiaculin ed il relativo lavatoio perché era popolata da rane e salamandre di cui avevo un sacro terrore; quella della località “Suffet”, dove trascorrevole le vacanze estive a cui spesso dovevo attingere acqua e quella di S. Giovanni a S. Maria la cui acqua, ritenuta terapeutica per fegato e reni, molto diuretica e priva di cloro, veniva conservata nelle case dopo la benedizione della domenica delle Palme.

Un lavatoio molto bello, di proprietà dei Castagna, si trovava sotto la strada alla Feiteria ed era servito dalla roggia che portava l’acqua alla conceria Bertoldi; qualche volta ho accompagnato la mamma prima che ne venisse costruito uno nel nostro cortile.

Il lavatoio era considerato così importante dagli abitanti delle borgate che gli stessi ne erano gelosi e le “straniere” non erano ben viste e poco tollerate al punto che nascevano discussioni e litigi fra residenti e non.

Notevole era la fatica che comportava fare il bucato per una famiglia mediamente composta da sei/otto persone: era faticoso recarsi al luogo prescelto trasportando il cesto dei

panni, la spazzola di saggina e l'asse imbottito di stracci per inginocchiarsi; era faticoso passare alcune ore in ginocchio, con le braccia nell'acqua fredda fino al gomito, era faticoso ritornare con le braccia indolenzite e la cesta dei panni bagnati che pesavano come piombo.

Non parliamo poi quando era tempo di "lisciva" e si passavano ore a cuocere pentoloni di acqua calda per "passare" la cenere che doveva sbiancare lenzuola e tovaglie.

Frequentare il fiume, la roggia o la fontana era allo stesso tempo un momento di aggregazione per le donne che, lavando, avevano modo di trovarsi fra di loro, lontano dagli occhi e dalle orecchie di mariti e padri, di scambiarsi confidenze e pettegolezzi, di aiutarsi, di ridere e... anche... di litigare per la pietra più piatta, per la posizione più a monte, e per tante piccole cose.

In queste occasioni non erano i canti delle lavandaie a sentirsi in lontananza, ma urla ed impropri che nulla avevano da invidiare al linguaggio dei "cartuner"; non mancavano neppure i dispetti e le ripicche e si creavano amicizie ed inimicizie che duravano nel tempo.

Più spesso però le donne si aiutavano fra loro ed avevano un occhio di riguardo specie per le partorienti; mi raccontava una anziana signora che, in mancanza di qualche donna della famiglia, erano le amiche a lavare i panni per le puerpere nei giorni dopo il parto ad evitare che la neomamma avesse problemi per l'allattamento.

La realizzazione dell'acquedotto di Fontanarossa (1936) diede la possibilità di avere acqua potabile in abbondanza e vicino a casa perché nelle piazze e nelle vie comparvero le fontane pubbliche, i "turèt", dalla caratteristica testa di toro; successivamente l'acqua potabile giunse nei cortili e, finalmente, anche nelle case.

In alcuni cortili del centro storico esistono ancora dei lavatoi discretamente conservati anche se non sono più utilizzati; accanto a qualcuno vi è ancora la pompa che serviva a prelevare l'acqua del pozzo per alimentarli prima che arrivasse l'acquedotto.

L'aumento della popolazione e del lavoro femminile, legato al periodo di grande sviluppo della Manifattura, evidenziò il problema del bucato; anche se in alcuni cortili se ne erano realizzati di privati e se attorno alle fontane continuavano a funzionare quelli esistenti, erano troppo pochi i lavatoi a disposizione e le donne non avevano più tempo per andare al fiume.

L'amministrazione comunale venne incontro a tale esigenza erigendo, ad Oltresoana, alle Roggie, a Doblazio, a Pianrastello ed alla Valacchia dei lavatoi coperti con ampie vasche e numerosi posti per lavare che permettevano alle donne di svolgere la loro, per altro sempre faticosa attività, in un ambiente più idoneo ed in condizioni più favorevoli. In molte borgate furono gli stessi abitanti a realizzarli o a migliorare le condizioni di quelli esistenti posizionandoli al centro delle loro piazzette, spesso vicino alla chiesa o alla scuola: così è a Boetti, a Piancerese, a Piangiocolin, a Pianseretto, a Deirbianco, a Formiero...

La frequenza ai lavatoi era molto alta e non era raro che le donne mandassero i bambini

a “tenere il posto” o facessero portare dai mariti o dai figli il secchio dell’acqua calda ed il sapone per riservarsi una vasca.

I lavatoi continuavano a svolgere la loro funzione di aggregazione e di luogo di scambio di informazioni: si tornava sempre dal lavatoio con qualche notizia fresca, spesso ingigantita ed arricchita di particolari ad ogni passaggio, sugli amori che nascevano o sui tradimenti che si perpetravano, complice anche il lavatoio, sulle nascite e sulle morti, sulle gioie e sui dolori dell’intera comunità. Il lavatoio era per le donne ciò che la piazza o l’osteria rappresentavano per gli uomini; questi ultimi non tenevano in considerazione le notizie portate dalle donne definendole “d radio socula” (per mantenere i piedi all’asciutto ed al caldo esse indossavano zoccole di legno) così come non davano peso ai litigi che spesso nascevano nel gruppo.

Attorno ai lavatoi gravitavano frotte di bambini di ogni età: i grandi dovevano controllare i piccoli mentre giocavano a nascondino, a mosca cieca o con le biglie e, se necessario, sbrigare qualche incombenza per la madre impegnata nel bucato o, se femmine, dare una mano per il bucato stesso.

Senza far concorrenza ai “Biautagambe” di Rivarolo, così soprannominati per la loro abitudine di sedersi, gambe penzoloni, a guardare le lavandaie in attività lungo le sponde delle “bialere”, anche attorno ai lavatoi nostrani ronzavano, se appena ne avevano la possibilità, molti giovanotti per offrire qualche servizio e tentare un approccio o strappare un appuntamento alle ragazze sotto lo sguardo attento di madri, nonne, zie e vicine di casa.

Al lavatoio si cantava anche: i canti tradizionali o degli alpini a cui si sostituirono, con la diffusione della radio, le canzonette che venivano insegnate dalle fortunate che ne conoscevano le parole per averle lette e copiate sul canzoniere.

Il lavatoio era un mondo con le sue regole e con i suoi ritmi: la diffusione dell’acqua potabile nelle case lo ha fatto scomparire e ben poco rimane anche delle strutture di allora.

Dei grandi lavatoi resta in funzione solo quello di Oltresoana; sono ancora in funzione (fino a quando?) piccoli lavatoi nei cortili o nei crocicchi delle strade delle borgate, ma la maggior parte di essi è scomparsa o inutilizzata.

La stessa sorte è toccata a molte fontane pubbliche: emblematica quella della “Feiteria”, alimentata come quella della stazione e della borgata Valerio dall’acqua della fontana di S. Giovanni di Santa Maria, da anni in disuso.

A sfidare il tempo e a raccontare del passato, restano alcuni lavatoi in pietra, scalpellati dall’uomo e levigati dall’acqua e dalla fatica di tante donne; un esempio per tutti la stupenda vasca abbeveratoio di Raic.

Concludendo: quanti, come me, almeno una volta sono finiti calzati e vestiti dentro una fontana o un lavatoio? Spero di essere in buona compagnia...

Elena Vittolo



irono profondamente sugli studi botanici del 1500-1600.

CORTUSI Jacopo Antonio: appassionato viaggiatore naturalista scomparso nel 1593 (per alcuni nel 1603) a Padova dove ricopriva la carica di direttore dell'Orto Botanico della città. Ne fu forse il primo direttore, in quanto questo è l'Orto Botanico più antico d'Europa, fondata nel 1545.

MATTHIOLI Pietro Andrea: (1500-1577) di nobile casato senese, medico e botanico, ebbe larga fama (anche se criticato dalla Scuola francese dell'epoca). Il suo Commentario di Dioscoride (medico greco dell'inizio della nostra era) fu la prima opera dell'Evo moderno ed ebbe tanto successo da dominare la cultura per due secoli. Il Commentario ebbe 61 edizioni, con traduzioni in cinque lingue. Il Plumier (botanico francese) gli dedicò il genere *Matthila* nelle sue varietà.

Non ho trovato nomi dialettali della specie.

Dopo la peculiarità descritta, un'altra specie che, se pur data per presente in tutta Italia (escluse le isole), non era conosciuta nei nostri Monti è l'ANEMONE *ranuncoloides* L.: l'Anemone gialla. La specie è stata osservata nel 1978 nel Vallone di Guaira nei boschi radi a circa 1440 m. di quota. Non viene citata negli studi del secolo scorso di: Vaccari e Wilczek (*La vegetazione del versante meridionale delle Alpi Graie-Val Chiusella, Valle di Campiglia e Val Ceresole, 1908*), M. Lanza (*La flora della Valle di Valprato, 1920*) e il più recente *Catalogo floristico del Gran Paradiso, 1985 ca.* E' quindi una preziosità che arricchisce la nostra Flora e che meriterebbe ulteriori approfondimenti.

Nel mio scarpinare per monti l'ho vista solo nel Parco dei Sibillini nel territorio di Norcia.

SCHEDE BOTANICHE

DIV. CII DICOTILEDONI - Fam. RANUNCOLACEAE

ANEMONE RANUNCOLOIDES L. - E' una pianticella erbacea perenne alta 8-20 cm. simile all'Anemone nemerosa (dei boschi a fiori bianchi). Spesso le foglie radicali sono assenti. I fiori presentano per lo più 5 petali ovali gialli, lunghi 6-8 mm.; raramente ci sono da 2 a 5 fiori sullo stesso stelo. La fioritura avviene tra febbraio e giugno a seconda dell'altitudine. E' presente nei boschi di latifoglie da 0 a 1500 m. in Europa e nel Caucaso. In Padania è dato per lo più per scomparso. Il termine "anemone" proviene dal greco: *anemos* = vento, per la facilità con cui i petali vengono staccati dal vento; "ranuncoloides" per la somiglianza con i ranuncoli. La famiglia delle Ranunculaceae comprende erbacee che crescono in genere vicino, se non addirittura nell'acqua: dove vivono le rane. Sono riuscito a scovare solo un termine dialettale per l'Appennino reggiano: Anemoi.

Bibliografia essenziale: "N.F.A.I.", A. Fiori, Ed. Edagricole, 1973

"Flora d'Italia", S. Pignatti, Ed. Edagricole, 1982

"Catalogo floristico del G. Paradiso", U. Tosco, Ed. P.N.G.P.

A cura di
Walter Cavoretto

FURB ME GARIBUIA¹

La furbizia di Garibuia è proverbiale. Basti dire che, per far scendere le noci dal ramo a cui erano attaccate, cercava di colpirle con le uova e, per mettere i soldi in un nascondiglio sicuro, li cacciava in tasca ai passanti.

Quando ne aveva, naturalmente! Il che era piuttosto raro. Tant'è che suo fratello Tonino, che aveva passato la visita di leva, per non sfigurare di fronte ai coscritti, andando con loro a far festa a mani vuote, poiché il padre non gli scuciva un centesimo, decise di



rubare un maiale al porcaro Pelagio, per ricavarne dalla vendita qualcosa.

Pelagio ne aveva tanti! Uno più, uno meno, non se ne sarebbe neppure accorto. Ma per fare il colpo bisognava essere in due, perché l'ultimo pezzo di strada attraversava un grosso torrente, proprio sotto il camposanto, e lì bisognava che uno spingesse, l'altro tirasse il porco.

Tonino pensò che era meglio tenere la cosa in famiglia e confidò il progetto a Garibuia, chiedendo il suo aiuto e promettendogli che, se avesse fatto le cose per bene ed essere

tenuto a posto la lingua, avrebbe portato anche lui a far baldoria.

Si misero d'accordo di trovarsi, verso la mezzanotte, sotto il muretto del cimitero. Cammin facendo, Garibuia raccolse un bel po' di noccioline, che mise dentro la camicia e, quando giunse al luogo convenuto, per ingannare l'attesa, incominciò a spaccarle con una pietra, sgranocchiandole con gusto, senza neppure accorgersi che giù, nel camposanto, il becchino Lorenzo stava preparando una fossa: l'indomani c'era un funerale, e quel pover'uomo lavorava la notte, per non soffrire il caldo e guadagnare tempo. Ma sudava lo stesso e dopo un poco, smise di vangare per riposarsi un momento; allora, nel silenzio, gli giunse il tramenò dei gusci e, levando lo sguardo, scorse Garibuia seduto sul muretto, avvolto in un mantello nero.

«Madonna mia, il fantasma!», esclamò, pensando subito all'anima dannata che si diceva si aggirasse attorno al cimitero senza trovare pace, perché era morta con una bestemmia in bocca.

E via a gambe levate, a chiamare il prete in canonica!

Svegliato di brutto nel suo primo sonno, il prevosto faticò non poco a capire qualcosa del farfugliato racconto del becchino.

«Andiamo, Lorenzo!», disse infine, trattenendo a stento uno sbadiglio. «Sono le bottiglie che ti scoli a farti vedere i fantasmi. Lasciami dormire e va' a letto anche tu».

«L'ho visto con questi miei occhi, vi dico: seduto sul muretto a spaccare noccioline. Dovete venire a dargli una benedizione».

«Figliolo caro», tagliò corto il prete, «non ti hanno detto che ieri sono caduto e mi sono preso una storta? Come vuoi che faccia ad andare fino al cimitero?».

«Se è solo per quello», ribatté Lorenzo con un sospiro di sollievo, «vi porto io in spalle». Detto fatto, prese su il prevosto a cavalcioni; e Garibuia, vedendoli avvicinarsi nel buio, credette che fosse suo fratello col maiale, e domandò: «E' grasso?».

«Magro o grasso, com'è te lo lascio», rispose spaventatissimo il becchino.

Sbattè a terra il prete e se la diede a gambe. A questo punto, Garibuia si buttò giù dall'altra parte del muro per nascondersi, ma proprio in quel momento stava arrivando Tonino, che, non essendo riuscito a mettere le mani su un maiale, s'era accontentato di prendere un capretto. Il fratello gli cadde addosso, e assieme rotolarono lungo la scarpata, mentre l'animale fuggiva per i campi, rispondendo col suo belato agli strilli del prete che invocava aiuto.

La Redazione

¹ Fonte: L. BERTASEUL, "Gariboja" in *Legende popular piemontèise*, Torino, 1974, pp. 225-228, informatore Pietro Corniati, pastore della Serra, in comune di Graglia.

LA PRESENZA DEL COSTUME DI FRASSINETTO NELLE ZONE DI PONT

La carissima amica Amabile ci racconta, traendo dai suoi ricordi d'infanzia trascorsi serenamente con i nonni di Frassinetto che l'accudivano amorevolmente mentre i genitori scendevano al lavoro in fabbrica a Pont, i "misteri" della presenza del costume di Frassinetto in alcune zone del nostro paese.

Come potete vedere nella cartina allegata che riporta la zona di Pont detta della "Prua", confinante con il comune di Frassinetto, era abitata da frassinettesi che conservavano le loro abitudini, le loro usanze, il loro patois, i loro costumi tradizionali. Ci riferiamo in particolare al territorio compreso fra Pientà - Faial - ij Campit - Cantlet, ed in particolare a:

- La ca dal Roch
- La ca Caminando
- La ca 'd Ghi
- La Pientà
- La Sarèia
- La Prua Suta
- La 'd Manetta
- Al gir Maiello
- La curva la Pientà
- Funtana Russa
- Fajal
- Al Cantlet
- La ca 'd Landret



LE PARTI DEL COSTUME

Il costume si divideva in diverse parti, prendiamole attentamente in esame.

BUST

Il bust aveva un corpettino di velluto o di panno blu o nero bordato con un nastro azzurro, violetto o blu scuro. Sulla schiena venivano fatte delle impunture (con il filo da ricamo), rosse, verdi, gialle, ripetevano il colore delle asole rotonde che chiudevano il davanti.

Al corpettino veniva cucita una gonna molto pesante a pieghe sul dietro e diritta sul davanti.

All'interno si trovavano due tasche.

Il davanti era diritto e liscio per non essere troppo ingombrante. Lo spacco aveva una funzione ben precisa: serviva ad infilare e a togliere il bust da sotto essendo molto pesante da indossare infilando le braccia.

La gonna era orlata da una fettuccia di uguale colore dell'allacciatura del bust.

Vi erano poi diversi tipi di bust:

- il bumbasi di lana aveva la gonna nera con stoffa di lana, era abbastanza leggero e si indossava nei giorni di festa.
- Il tridaina era molto pesante, la gonna era nera, sia la trama che l'ordito erano di filo di lana e si indossava d'inverno.
- Il baracan era abbastanza leggero, la gonna era di tela di canapa e di colore azzurrino, si indossava durante l'estate.

FIDAJ

I grembiuli di lana o di seta erano bordati con un pizzo su tre lati con il bordo ricamato e si mettevano nei giorni di festa, mentre quelli di tutti i giorni erano di cotone nero o di stoffa quadrettata o rigata.



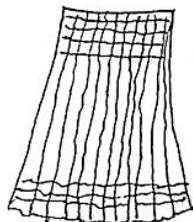
dietro



particolare davanti



davanti
con spacco profondo

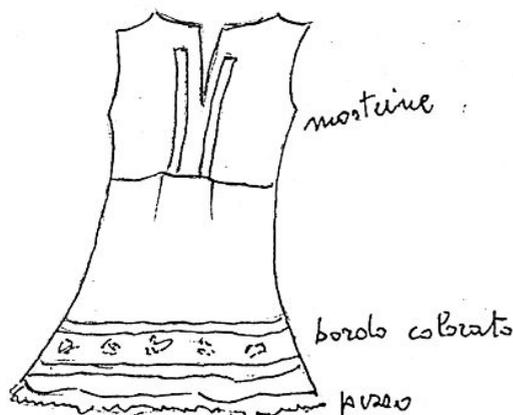


dietro
con pieghe fitte e aperte



panno

ricami con perline
lucicanti



GUNELA

La gunela imbottita si indossava in inverno, aveva un bordo di stoffa colorata alto circa 20 cm., di solito fiorato, un pizzo rosso, blu, verde sull'orlo e nel bustino c'erano le mustrine rosse o blu.

La gunela di lana era lavorata all'uncinetto nella gonna e ai ferri nel corpetto; il colore era quello della lana naturale grigia o marrone (ottenuto dal mallo delle noci).

Sul bordo si ricamavano rose, cuori, stelle, greche, rosse, verdi, bordeaux.

CUREJ

Le curej erano lunghe circa 2 m. e larghe circa 5 cm. Si tessevano con fili di lana su un telaio.

Il bust veniva così chiuso a vita da vari giri di curej.

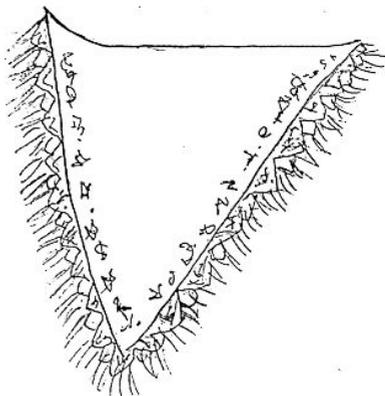
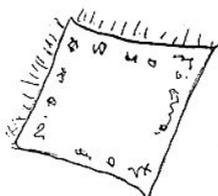
PANET

Erano dei bellissimi fazzoletti per adornare la testa oppure le spalle.

I panet di lana per la festa avevano i bordi con le rose rosse; quelli per i giorni della settimana erano neri, di cotone, oppure grigi a quadrettini.

I panet da lutto erano di lana con le rose viola.

Quelli che si mettevano sulle spalle nei giorni festivi erano molto decorati, con bordi coloratissimi e lunghe frange intrecciate.



STRINGHE

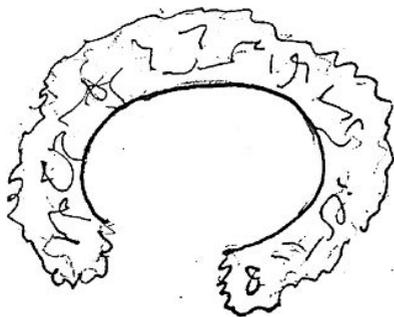
Le stringhe erano nastri lunghi circa 1 m., larghi alcuni cm., s'infilavano fra le asole del bustino, lo chiudevano abbellendolo.

CIAMISI

Le camicie erano di canapa con un lungo spacco sul davanti, non chiudevano con bottoni, ma con un nastro al collo, sotto le ascelle erano cucite le gaide di stoffa leggera, per facilitare i movimenti, e, per non ostacolare il passo lateralmente si facevano due spacchi o si cucivano altre due gaide a forma di triangolo isoscele.

GURGERI

La gurgeri (colletto), cucita sulla camicia era molto ornamentale: le donne andavano a gara per confezionare all'uncinetto i pizzi più belli. La gurgeri più bella veniva messa a bagno con palline di amido, asciugata e stirata ben rigida per fare bella mostra sopra lo scialle delle spalle.



Cosa dire della moda delle nostre nonne e bisnonne?

Solo un'altra domanda: sapremo ancora noi fare cose così belle con quelle poche risorse e quei pochi strumenti?

Grazie carissima Amabile per la tua preziosa testimonianza.

CONFERENZE CULTURALI

Nel corso dell'anno 2002 si è svolto a Pont un ciclo di conferenze sulla cultura dell'area francoprovenzale, promosso dall'Effepi, associazione di studi e di ricerche francoprovenzali in collaborazione con Ij Canteir e con il patrocinio del Comune di Pont Canavese.

"La letteratura in francoprovenzale" era il titolo della prima conferenza tenuta nel mese di marzo dal professor Gaston Tuaillon, professore emerito dell'Università di Grenoble, considerato il principale studioso contemporaneo di questa lingua. Il professore francese ha illustrato vari testi risalenti ai secoli compresi tra il 1200 e il 1700, poco conosciuti. La conferenza è stata un avvenimento rilevante in quanto per la prima volta in Piemonte si è parlato pubblicamente della letteratura francoprovenzale, di cui pochi conoscevano l'esistenza.

Il secondo appuntamento ha avuto luogo il 20 aprile ed era dedicato ad un singolare personaggio pontese. "Dalle valli francoprovenzali alla guerra civile di Spagna -la vita intensa e breve del giovane anarchico Vittorio Ortore di Pont Canavese e altre storie di combattenti per la libertà" era il lungo ed eloquente titolo della conferenza di Gian Paolo Giordana, direttore della rivista Valados Usitanos, che, impegnato da anni in una ricerca sui combattenti nella guerra Civile di Spagna originari delle valli occitane e francoprovenzali, si è imbattuto in questo personaggio del tutto particolare, diventato famoso negli ambienti anarchici.

Argomento del terzo appuntamento era "L'Europa e la Montagna", titolo del libro presentato il 26 aprile dall'autore, Luciano Caveri, parlamentare europeo e presidente del Comitato italiano per l'Anno Internazionale delle Montagne. Una conferenza che, a differenza delle altre dedicate ad aspetti culturali e storici del passato, ha puntato lo sguardo verso il futuro delle valli.

Ha concluso questo ciclo di conferenze dedicate ad aspetti poco conosciuti della cultura dell'area francoprovenzale, Vincenzo Minichelli, presidente dell'Associazione Culturale dei francoprovenzali di Puglia in Piemonte. Minichelli ha parlato dell'isola linguistica francoprovenzale di Celle San Vito e Faeto in provincia di Foggia, descrivendone la storia e l'idioma.

The poster features a central illustration of a man in a dark coat and hat, standing against a background of a mountain range. The text is arranged around and over the illustration. At the top left is a circular logo with a geometric design. The main text is in Italian, providing details about the conference on the life of Vittorio Ortore di Pont Canavese, including the date, time, and location. It also mentions the director of the conference, Gian Paolo Giordana, and the journal 'Valados Usitanos'.

Sabato 20 aprile 2002
ore 16 00

"Dalle valli francoprovenzali alla guerra civile di Spagna" (1936-1939)

La vita intensa e breve del giovane anarchico **VITTORIO ORTORE di Pont Canavese** e altre storie di combattenti per la libertà

CONFERENZA DI GIANPAOLO GIORDANA
direttore della rivista "Valados Usitanos"

Sala consiliare - Pont Canavese

odp

VALADOS USITANOS

Della Valli Francoprovenzali alla guerra civile di Spagna.

Gianpaolo Giordana

La biografia del rivoluzionario anarchico Vittorio Ortores, pontese d'origine valsoanina, non è - unitamente alla documentazione che lo riguarda - che un solo tassello d'una ben più vasta ricerca, quella sugli antifascisti nativi o originari delle valli occitane e francoprovenzali che sessantasei anni orsono lasciarono famiglia, casa e lavoro per andare volontari in Spagna a battersi contro il fascismo con le armi in pugno.

Accanto alle milizie antifasciste di Spagna che appoggiavano il legittimo governo della Repubblica, rispettoso dei diritti all'autonomia dei Catalani e dei Baschi, si schierarono complessivamente oltre 45.000 volontari antifascisti provenienti da 52 diversi paesi: in prevalenza fecero parte delle Brigate Internazionali. Oltre 5.000 erano italiani, perlopiù già espatriati nella vicina Francia per motivi politici ed economici: combatterono nella Colonna Italiana (voluta da Carlo Rosselli), nella Centuria "G. Sozzi" e nel Battaglione "Garibaldi" (costituitisi per iniziativa comunista), nella Batteria d'Artiglieria "Antonio Gramsci", in numerose colonne anarchiche e, in minor numero, in altri reparti. Dall'aprile 1937 confluirono quasi tutti nella XII Brigata Internazionale, la "Garibaldi".

I volontari provenienti dalle "valli del patuà" furono complessivamente settantasei (allo stato attuale della ricerca), ossia poco più dell'1,5% del totale: quarantasei occitani delle valli cuneesi e torinesi, 29 francoprovenzali fra i quali predominano i valsusini. Le perdite fra caduti, feriti e prigionieri dei fascisti furono abbastanza elevate, percentualmente superiori a quelle complessive fra i volontari italiani. I superstiti combatterono fino al tardo autunno del 1938, quando i volontari internazionali vennero ritirati dai fronti e concentrati nei campi di smobilitazione; nei giorni della disfatta repubblicana e della "retirada", molti di loro ripresero le armi, combattendo ancora tra fine gennaio 1938 e il 10 febbraio 1939, per proteggere l'esodo di centinaia di migliaia di civili. Finirono quasi tutti, combattenti compresi, nei terribili e vergognosi campi di internamento lungo il confine pirenaico, nella poco ospitale Francia reazionaria dell'epoca. Molti combattenti di Spagna vennero consegnati dai francesi al regime di Mussolini, e finirono quasi tutti al confino (alle Tremiti o a Ventotene); chi poté evadere dai campi diede poi, poco tempo dopo, il proprio contributo alla Resistenza francese contro l'occupante nazifascista.

Questa ricerca, lungamente "covata" e inizialmente destinata ai soli antifascisti della Valle Maira volontari nella guerra civile di Spagna, è iniziata nell'ottobre 2000: attualmente è in uno stadio avanzato ma non ancora prossimo alla fine. Si è svolta (e si svolge) tanto sulle fonti orali (familiari e parenti dei volontari, in diverse località del Piemonte e del Sud della Francia) che su quelle cartacee, rintracciate in tanti piccoli e preziosi archivi familiari e in altri più consistenti archivi quali:

- Archivio AICVAS (Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti in Spagna) - Milano
- Archivio INSMLI (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia) - Milano
- Archivio Centrale dello Stato/Casellario Politico Centrale - Roma
- Archivio di Stato - Torino
- Archivio di Stato - Cuneo
- Archivio Istituto Regionale "F. Parri" - Bologna
- Archivio Istituto Storico Resistenza e Società Contemporanea - Cuneo
- Archivio Federazione Anarchica Italiana - Imola (BO)
- Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa - Reggio Emilia
- Archives Départementales - Foix, Pau et Perpignan (France)
- Archivio Nacional Militar - Madrid y Avila (Castilla y León-España)
- Archivio Historico Nacional - Salamanca (Castilla y León-España)
- Archivio Asociacion de Amigos de las Brigadas Internacionales (Madrid-España)
- Archivio de las Brigadas Internacionales - Albacete (Castilla-La Mancha - España)



ORTORE Vittorio, di Giuseppe e Betassa Teresa.

Nato il 2 agosto 1904 a Pont Canavese (TO), da genitori originari della Valle Soana (padre di *Champî / Campiglia*, e madre d' *Entrî / Ingria*, borgata *Betâhi / Betassa*, nel vallone di *Codebiol*.

Operaio meccanico, giovanissimo militante anarchico, partecipa ai moti rivoluzionari di Torino e all'occupazione delle fabbriche. Ricercato dalla polizia regia, ripara in Francia nel 1922, stabilendosi successivamente in Belgio presso Camillo Sartoris, anarchico di Trino Vercellese. Accusato d'una rapina in Francia nel 1926, è condannato a 10 anni di carcere. Uscitone all'inizio di settembre del 1936, torna a Bruxelles di dove, il 24 novembre, parte alla volta della Spagna. Fa parte della Colonna Italiana, unità comandata da Carlo Rosselli, forte di circa 150 uomini (a fine aprile 1937, quando la Colonna si scioglierà, saranno all'incirca 300), incorporata nella più grande Colonna "Ascaso"¹, anarchica, schierata fin dall'autunno sul fronte aragonese.

Vittorio Ortore cade in combattimento il 7 (o l'8) aprile 1937, a Castello de Bechar, nei pressi di Huesca. La sua morte è ricordata da diverse pubblicazioni anarchiche dell'epoca, dall'Almanacco libertario all'Adunata dei refrattari, da cui è tratta la fotografia.

¹ Intitolata a Francisco Ascaso, anarchico aragonese morto il 20 luglio 1936 a Barcelona, combattendo contro i militari ribelli asserragliati nella caserma delle *Ataranzas*, con Buenaventura Durruti, Joan Garcia Oliver, Gregori Jover, Ricardo Sanz (futuro Comandante della 26ª Divisione "Durruti", fra le ultime unità repubblicane a uscire dalla Spagna nel febbraio 1939) e altri popolarissimi libertari, aveva fatto parte di gruppi di combattimento anarchici come "Los solidarios" e "Nosostros".

Vittorio Ortore

Fatti e critiche

Datato Monte Fai (?), 7.1.37, lo scritto "Fatti e critiche", di cui diamo il testo dattiloscritto della prima pagina, è con tutta probabilità destinato alla pubblicazione su qualche periodico anarchico. Il manoscritto originale, ritrovato fra le carte dell'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa di Reggio Emilia, è accompagnato da un foglio cartaceo intestato *Sociedad de Estudios Economicos - Barcelona - Plaza de S.ta Ana, 4*. Il saggio affronta il complesso problema del divario tra teoria (dell'anarchismo) e pratica possibile nella situazione specifica di un paese alle prese con una durissima guerra civile, in una regione particolare come la Catalunya, abbastanza industrializzata, caratterizzata da un'agricoltura con poco latifondo e che vede una presenza preponderante di forze anarchiche, anarco-sindacaliste e libertarie.

«L'influenza preponderante benché relativa degli anarchici nella Catalogna, ha reso possibile la rivoluzione i cui sviluppi continuano. Essa è nata dalle loro lotte e dai loro sacrifici. Essi l'incarnano e la fanno ammirare nel loro coraggio, nella loro intelligenza e nella loro coscienza. Si deve dire però, che non sempre la loro azione rivoluzionaria si è svolta nella logica delle nostre idee. Si possono criticare certe soluzioni e certe attitudini in cui è difficile ritrovare l'ispirazione anarchica. Ma tali fatti sono suscettibili d'interpretazioni diverse. Essi possono esser criticati facendo intervenire delle considerazioni puramente dottrinali. D'altra parte essi possono essere giustificati storicamente, e questo ha logicamente più valore di quello. La dottrina definisce la nostra azione, ma la realtà la condiziona. Se i fatti escludono ciò che le idee implicano, a chi la colpa se in determinate circostanze si è fatto tutto ciò ch'era necessario e possibile fare in quell'istante preciso? Non si può pretendere di più pur potendo compiere meglio... (cancelature). L'insufficienza delle nostre forze per poter realizzare ciò che contengono le nostre aspirazioni non la si può imputare a nessuno. Si parte da una concezione, si considerano le necessità immediate e si fa quello che si può. Questa è la linea di condotta seguita dai nostri compagni della Federazione Iberica in questo periodo rivoluzionario: la concezione è anarchica, vasta e profonda. Le necessità sono multiple, imperiose e contraddittorie. Le possibilità sono assai limitate. L'opera loro si è svolta nella logica di questa situazione. Volendo assicurare la continuità della rivoluzione essi dovettero accettare le condizioni del risultato ricercato...».

L'ANGOLO DEL MUSEO

Anche quest'anno il nostro Museo ha avuto un notevole afflusso di visitatori e per quanto possibile è ancora stato arricchito con l'inserimento di nuovi personaggi e nuovi costumi.

Il Presepio ha avuto le maggiori cure con il completo rifacimento dell'impianto elettrico non più a norma con le attuali leggi sulla sicurezza. Di questo, oltre ai soliti Volontari, ringraziamo i responsabili del nostro Comune che ci hanno offerto il materiale occorrente e la preziosa collaborazione di un appassionato professionista, Walter Portacolone. Nell'occasione sono state portate modifiche e migliorie che ci auguriamo siano gradite ai nostri visitatori.

Durante il periodo natalizio l'orario del nostro Museo e del Presepio sarà dalle 15 alle 19 di tutti i giorni festivi.

Ancora un ringraziamento da parte di tutti noi alle persone che continuano a donare materiale ed a seguire il nostro piccolo Museo.

Alfredo e Renza



...Andando per il mondo... (Le nostre gite)

17 Marzo 2002

LESSOLO - BROSSO

La programmata camminata "Lessolo - Brosso" non si è svolta causa la scarsa partecipazione.

01 Aprile 2002

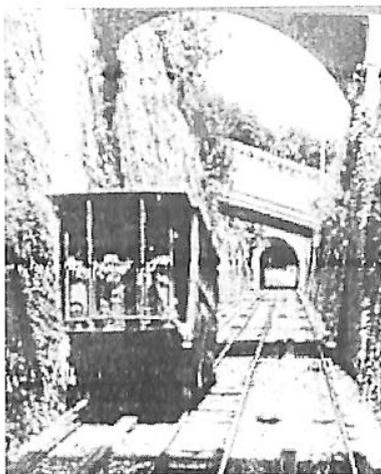
FORZO

All'arrivo della primavera ci siamo svegliati dal letargo per il tradizionale incontro di Pasquetta. Partiti da Pont in macchina abbiamo raggiunto Forzo; il tempo ci è stato favorevole ed il sole ha fatto capolino tra le nuvole permettendo qualche passeggiata e la tradizionale gara di bocce. I vincitori sono stati premiati nella sala del museo locale; un ringraziamento particolare va alla mamma di Ornella per l'ospitalità che ci ha gentilmente offerto, che oltre a riscaldarci il cuore, ha riscaldato anche il corpo con un buon "vin brulé". Un'ottima cena nel ristorante locale ha concluso allegramente la giornata.

21 Aprile 2002

BERGAMO ALTA

La partecipazione a questa gita è stata numerosa, giunti a Bergamo Alta la guida ci ha accompagnati a visitare la città ed i suoi monumenti tra cui il Duomo, il Mausoleo del Borromeo ed il Piazzale del Municipio; la discesa dalla parte alta della città con la cremagliera ci ha permesso di ammirare un meraviglioso panorama, peccato che il poco tempo non ci ha permesso di approfondire meglio la visita di tali bellezze. Accontentato anche il nostro corpo con un buon pranzo ci siamo recati a "Sotto il Monte" per visitare la casa di Papa Giovanni XXIII, ma anche in questa occasione il tempo, questo tiranno, ci ha privati di vedere molto di più quel bel paesello.



16 Maggio 2002

LAGO di VARGNO

Eravamo in 6, al primo semaforo tutti uniti nella decisione svoltammo non abbiamo visto il Lago di Vargno ma in compenso stupendi pascoli e baite (purtroppo abbandonate). E' stata comunque una bella giornata.

16 Giugno 2002

FORTE di GAVI

Numero portafortuna 13. I temerari nonostante il caldo tremendo, rischiando dei miraggi (oasi di verde, acque fresche, ecc.) conclusero la gita con un fraterno convivio.

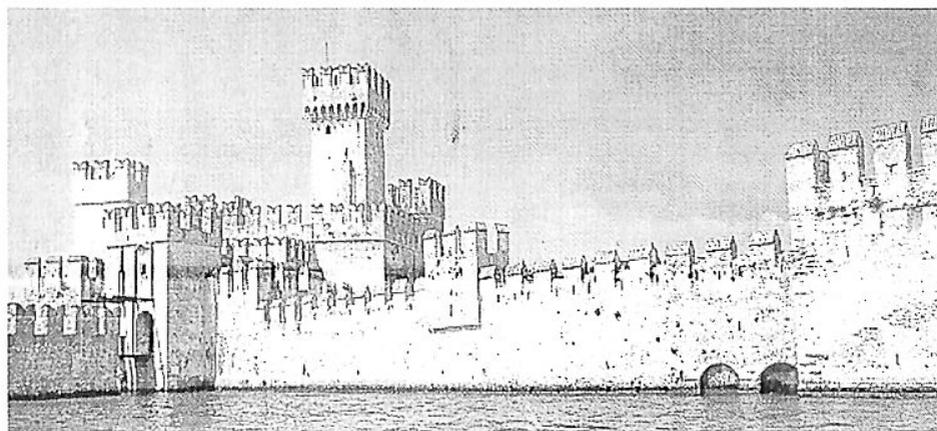
14 Luglio 2002

RIFUGIO DES EVETTES

La gita è stata cancellata a causa di problemi di percorso.

Settembre 2002

LAGO di GARDA



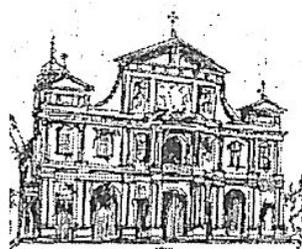
Dopo diversi rinvii di data si è svolta la gita a Garda. Partiti da Pont, dopo la solita sosta mangereccia all'autogrill, Sirmione ci ha accolti con una bella giornata di sole, per questioni di tempo la visita alle Grotte di Catullo è sfumata, ma la passeggiata in riva al lago ci ha permesso di ammirare il Castello e la Cappella la quale dà il benvenuto a chi varca il ponte verso la città. Il pomeriggio, dopo aver pranzato, abbiamo proseguito per la visita al Santuario della Madonna del Frassino, ma non era la nostra giornata fortunata perché proprio quel giorno la statua della Madonna era stata portata in processione sul lago a Bardolino. La gita è proseguita oltrepassando "Gardaland" e raggiungendo il bel paese di Lazise con il suo piccolo porticciolo e le caratteristiche botteghe artigianali. Il ritorno è stata l'occasione per un altro spuntino in autogrill e affrontare al meglio il lungo viaggio verso casa.

22 Settembre 2002
FESTA DEL PATOIS A BRUSSON

Ottobre 2002
LANGHE

Eccoci giunti all'immane gita nelle Langhe destinazione: Fiera del Tartufo di Moncalvo. Alla partenza tutti puntuali e con tanta voglia di passare una bella domenica insieme, il tempo verso la pianura sembrava nuvoloso ma giunte le 11 circa il sole ha voluto onorarci della sua presenza. Il Santuario di Crea è stata la 1ª breve visita con le sue suggestive Cappelle che ripercorrono le Stazioni della Via Crucis, quindi si è proseguito verso la meta successiva: Moncalvo. Molta gente aveva già invaso le vie ed il profumo di tartufi e funghi aleggiava su tutto il grande piazzale, la nostra compagnia ha potuto così gustare i vini ed i vari prodotti che i numerosi stand proponevano.

Giunta l'ora di pranzo ci siamo trasferiti nel paese di Grazzano Badoglio dove eravamo attesi presso il caratteristico ristorante "Il Bagatto"; le varie specialità servite hanno riscontrato il consenso generale ed ad allietare l'atmosfera, e a trascinare l'allegra compagnia con vari canti, ci hanno pensato Gino e Marco con la sua inseparabile fisarmonica tutti i commensali (compresi quelli delle altre "combriccole") hanno applaudito ed elogiato le nostre "performance". Nel pomeriggio tornati a Moncalvo il tempo ci ha permesso di fare ancora qualche acquisto alla fiera; il ritorno è stato allegro e canterino, anche se sul pullman si sentiva un certo... odorino per alcuni, profumo per altri!...



Santuario Madonna di Crea

17 Novembre 2002
CASTAGNATA

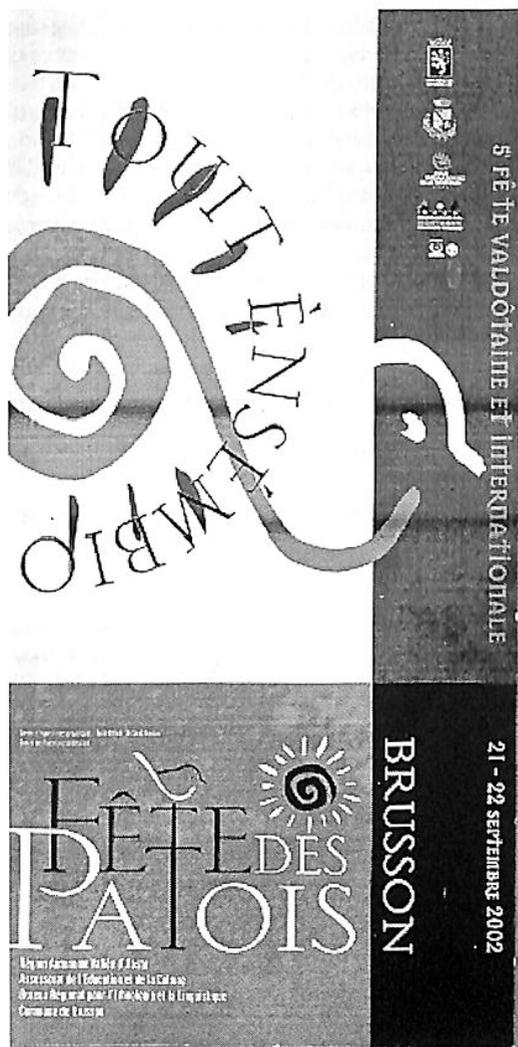
Il penultimo incontro dell'anno è stata l'ormai immane castagnata, svoltasi presso la Società di Filia dove l'allegra compagnia dopo aver degustato le castagne gentilmente offerte da Sandro si è cimentata in una gara di bocce ed una RICCA tombolata attendendo l'ora di cena la quale si è rivelata poi ottima!

...Così si sono svolte le nostre gite!

Guardando il calendario avrete sicuramente notato dei cambiamenti dal programma originale ma purtroppo esigenze di orari, trasporti ed altri inconvenienti ne sono stati la causa, ciò nonostante anche quest'anno speriamo di essere riusciti ad accontentare tutte le persone che continuano a seguirci, nonostante tutto, per le nostre scorribande in questo *Bel Paese!*

Il Comitato Gite

Tout ènsémbio alla Festa del Patois 2002



“Accomunati da usi, costumi, lingua ben prima della costituzione degli stati nazionali, siamo oggi riuniti all'insegna del patois, denominatore comune che funge da filo conduttore tra passato e presente, da collante tra le nostre diverse realtà.

Il patois è stato e continua ad essere un elemento che ci identifica e ci contraddistingue.

Certo, questa lingua, che ha caratterizzato in passato una vasta area geografica, oggi si è assai indebolita e rarefatta e rischia di scomparire negli anni a venire unitamente a quei tratti della nostra cultura che in essa maggiormente si identificano.

D'altronde, quante parole e quante espressioni patoises abbiamo già irrimediabilmente dimenticato perdendo così anche la conoscenza delle cose che esse rappresentano. Non sappiamo se questa tendenza potrà essere invertita. Sicuramente oggi non possiamo che essere tristi nel vedere che il patois e le storie ad esso legate sono sempre più deboli ed indifesi ed è proprio per ricordare e sottolineare la dignità e l'amore per questa lingua e per rinsaldare i vincoli che ci derivano da una lunga storia comune che ci ritroviamo qui tutti insieme. E' per queste ragioni che auguro a questa festa di poter essere anche e soprattutto un'occasione per dare un nuovo impulso al nostro

patois e per riaccendere in molti l'orgoglio di parlarlo e di amarlo."

Con queste parole, Ennio Pastoret, assessore alla cultura della Regione Autonoma Valle d'Aosta, ha accolto le migliaia di "patoisants" francoprovenzali che han no partecipato alla Festa valdostana e internazionale del Patois svoltasi il 21 e 22 settembre a Brusson. Al patois e a vari aspetti della cultura francoprovenzale era dedicato il ricco ed intenso programma messo a punto dagli organizzatori, in particolare il Bureau Régional pour l'ethnologie et la linguistique (B.R.E.L.) ed il Comune di Brusson.

La manifestazione è iniziata sabato mattina con un'interessante tavola rotonda sul tema "La montagna crea le parole o le parole creano la montagna?" con interventi di studiosi di tutta l'area francoprovenzale. Tra questi, la professoressa Rose Claire Shule, la quale ha presentato una brillante relazione sull'origine e l'utilizzo della parola "chalet", e Jean Pierre Deslarzes che ha illustrato il moderno metodo di indagine utilizzato per la raccolta dei toponimi della Valle di Bagnes, nel Vallese.

Nel pomeriggio si è quindi potuto assistere ad un evento importante e caratteristico del mondo francoprovenzale: "la dézarpa", ovvero la discesa delle mandrie dagli alpeggi. Guidate dalle loro "regine" addobbate con fiocchi e nastri colorati, le mucche han no sfilato in mezzo a due ali di folla vicino ai grandi padiglioni allestiti per la festa, applaudite e fotografate come dive della tv. Legata a questo aspetto della cultura locale era anche la bella mostra di collari e campanacci che metteva in risalto l'arte della cucitura e del ricamo dei collari per le mucche, ancora praticata a Brusson da Elso Pellet, uno degli ultimi artigiani del genere.

Nelle varie borgate in cui è suddivisa Brusson erano inoltre esposte le mostre sulle processioni, sulle leggende valdostane e sull'"uomo e la montagna", era possibile visitare la vecchia scuola ed era aperto l'ufficio per l'annullo postale.

Ma, il momento più caratteristico delle due giornate, è stato senz'altro la grandiosa "Veyà" messa in scena nella sera del sabato in strade e vicoli del paese con, in ogni casa, cortile e piazza, animazioni, botteghe, riproposte di vecchi mestieri e dimostrazioni di lavorazioni tuttora praticati.

Il programma della domenica ha invece seguito l'ormai tradizionale schema che prevede, al mattino, messa e sfilata dei partecipanti in costume, pranzo comunitario e spettacoli nel pomeriggio. Non è mancato il momento ufficiale con la premiazione del concorso letterario e i discorsi delle autorità (a fianco del presidente della Regione erano schierati quasi tutta la giunta regionale, i parlamentari valdostani, il sindaco di Brusson e i rappresentanti delle istituzioni culturali che difendono il patois, ossia il Centre d'études francoprovencales René Willien e il Comité des Traditions Valdôtaines).

Più di duemila i partecipanti alla manifestazione, di cui 400, o forse più, provenienti dalle Valli Francoprovenzali del Piemonte, tra i quali predominavano i valsusini, o meglio gli abitanti di Giaglione, il paese degli Spadonari, giunti con ben tre pullmann. Naturalmente non mancava all'appuntamento un consistente gruppo de Ij Canteir, presente ad ogni edizione della Festa del Patois sia essa in Valle d'Aosta, in Savoia, in un

Cantone svizzero o in una delle Valli del Piemonte.

Oltre a Ij Canteir, erano presenti alla manifestazione numerosi altri patoisants delle Valli Orco e Soana : il Coro La Miounda di Ingria, il gruppo Folk di Locana, gli Ami d' Ribourda ed un nutrito gruppo di Valsoanini in costume. Della Valle Soana erano il più anziano ed il più giovane partecipante alla sfilata : il novantenne Onorino Bianco Levrin di Ingria, sempre presente alle Feste del Patois con la sua numerosa famiglia , e suo pronipote di solo un anno, rigorosamente vestito in costume tradizionale.

La festa è terminata a tarda sera, quando gli ultimi patoisants sono partiti dandosi appuntamento al prossimo anno in Savoia , nei pressi di Annecy.

Si rinnoverà così anche nel 2003, la grande kermesse che, nel nome del patois francoprovenzale, riunisce ogni anno migliaia di montanari che non intendono rinunciare all'orgoglio della propria identità.

Ornella De Paoli



I 90 DI "BIANCO"

E' stata proprio una bella festa quella per i novant'anni di Onorino Bianco Levrin svoltasi a Ingria nel mese di febbraio .

A festeggiare l'amico "Bianco" siamo stati chiamati anche noi dei Canteir ,rappresentati in questa occasione dal presidente Alfredo Gea che gli ha porto gli auguri a nome di tutti i soci.

Per lui è stata una sorpresa. Convocato in municipio per una riunione dell'associazione francoprovenzale di cui fa parte, quando è entrato in sala consiliare è stato invece accolto da una folla festante da figlie e nipoti, amici, sindaco, consiglieri comunali e rappresentanti delle associazioni di cui fa parte ,radunatisi per festeggiare il suo compleanno.

Onorino Bianco Levrin, decano della comunità ingriese, di cui è stato per 17 anni il primo cittadino, è stato il protagonista assoluto della festa organizzata in Municipio per i suoi novant'anni. Il sindaco, Giovanni Rivero Peila, ha dato il via ai festeggiamenti porgendogli gli auguri a nome della popolazione, poi con una proiezione di fotografie sono state ripercorse le tappe della sua vita pubblica e privata. L'emigrazione in Francia, dove come tanti suoi convalligiani ha svolto il mestiere di magnin, la nascita delle figlie Delfina e Raimonda, la partenza per la guerra, il rientro a Ingria e l'impegno in Comune a partire dal 1946 come consigliere comunale e poi come sindaco dal 1965. Le opere intraprese negli anni della sua amministrazione comunale sono state elencate dal consigliere comunale Anna Gasperini, che come le altre donne presenti indossava il costume locale, la quale ha posto l'accento in particolare sulla costruzione della strada Bevedere-capoluogo, un'opera di primaria importanza per la cui realizzazione Bianco Levrin aveva dovuto battersi a lungo, essendo necessaria una somma, all'epoca notevole (80 milioni di lire). Alla costruzione della strada ha fatto riferimento anche il figlio di uno degli operai che avevano realizzato l'opera, venuti a Ingria direttamente dalla provincia di Avellino, ricordando la calorosa accoglienza del primo cittadino e della popolazione. I rappresentanti delle associazioni Ij Canteir, Effepi e della Pro loco han no poi ricordato l'attuale impegno del vivace novantenne, affiancato in questo dalla cognata Lucia Costa "Mainteneur du Patois", per la salvaguardia delle tradizioni locali. Dopo aver spento le novanta candeline, l'ex sindaco ha fatto onore al lauto buffet offerto dalla famiglia ed ha ascoltato il coro La Miounda che si è esibito in suo onore.

Ornella De Paoli

(dalla Sentinella del Canavese del 25 Febbraio 2002)

SÈIRA 'D NATAL

*Deurm Bambin Gesù sla rùdia grupia 'd nos,
cuatà dal sofì càud ëd l'aso e dël beu.
Deurm e seugna nen la passion e la cros,
distant a l'é 'ncora col tramont ëd feu!*

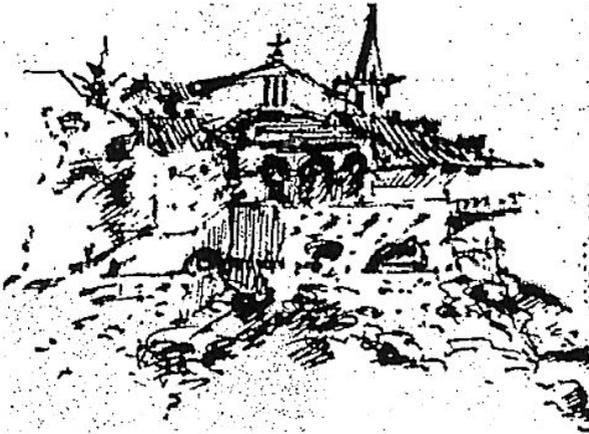
*Sla toa cun-a la cometa a brilia al vent,
guida bërlusenta a j'omagi dij Re
e a sbërgèira da ti 'l trist presentiment
ëd la coron-a dë spin-e e ij ciò dij Giudé.*

*Ëdcò ij mè pòvri pecà - òh rimòrs giuamai van -
a l'han dàit na martlà sij ciò dle toe man.
Dësmèntia Gesù e përdon-a mè fal.*

*Ant j'ùltim spriss ëd vita ch'am resta,
ten-me Gesù toa man an sla testa
e resta con mi costa sèira 'd Natal.*

*Stàme aranda 'nt l'ora mia pì nèira...
stame 'nt ël cheur ant l'ùltima mia sèira!*

(Galucio)



ROVISTANDO PER SOLAI TRA COSE VECCHIE E MENO VECCHIE...

A cura di Alfredo Renza





**Coppa Gioventù Sportiva
Incontro conclusivo Sparone-Pont**



Gli Aclisti di PONT CANAVESE

Con Cristo Sacerdote Eterno

  		
Sr. G. Duran, Andrea, Vicario di Frassineto Sacerdote D. Bernardino, Bernardino, Frav. di Maitre Sr. Ermenegildo, Ermenegildo, Cav. Cassale, Verucchio		
    		
Prof. G. Mario, Mario, Dronero, Chivasso Hr. Can. Giacomo, Giacomo, Frav. di Albano Sr. Giuseppe, Giuseppe, Cuneo, Saliceto Sr. Pietro, Pietro, Cuneo, di Tiro Don Flavio, Flavio, Prato, di Quindici		
    		
T. D. Antonio, Antonio, Cuneo, di Tiro Don Giorgio, Giorgio, Pinerolo, di Salsano Don Ottavio, Ottavio, Frav. di Fossola Rnd. Don A. Felice, Felice, Villanova Padre Pio, Pio, Prato, di Tiro		
    		
Padre Domenico, Domenico, Pechelino Don Placido, Placido, Fossola S. D. Donato, Donato, Ruc. di Crotta, Serezzano S. D. Anselmo, Anselmo, Pinerolo, Serezzano Padre A. Raimondo, Raimondo, Montebello		
    		
Sr. Don Antonio, Antonio, Cuneo Toni Soragni, Soragni, Pinerolo, Cav. Sacerdote Piero, Piero, Frav. di Vals Cav. Don Carlo, Carlo, Pinerolo, di Andrate Sacerdote Don, Don, Tiro, di Tiro		



Vita Canavesana



PONT CANAVESE - Medaglia d'oro a due Sacerdoti Maestri



LOCANA - Convegno Sindaci Valle dell'Orco (9 settembre 1951)

CHIVASSO - Festa di S. Grato al Cappuccini con l'Abbadia

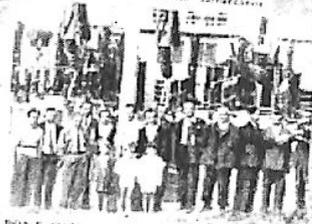


CHIVASSO - Inaugurazione 1^a Mostra Mercato Bovino



1950 - Lavinazzo

1950 - Lavinazzo



PONT CANAVESE - Maestri della Centrale elettrica Città di Torino A.E.M.

1. Guido Gozzano, l'autore de «La via del rifugio», de «I colloqui», di «Verso la cuna del mondo», del «Tre tallismani», de «La Principessa si sposa» e de «L'altare del passato» e de «L'ultima traversa». - 2. Il piccolo Guido, col padre, in villa ad Agliè, nel 1892. - 3. ... e gli amici devoti e gli ammiratori gli hanno eretto, in Agliè, un apposito monumento per opera del Bistaffi... - 4. Resti del Castello di Ardulano a Spautan. - 5. La cascata di Noasca. - 6. Valle dell'Orco: Cavata Boiffi

(Foto Zanoni)



Poesia Canavesana



ROSONE E PIANTONETTO

Comune Locana - alt. 720 (1100) - abitanti 200 - 800.

Corriera per Pont C. - Torino.

Alberghi: Gran Paradiso - Centrale.

Cappellano: D. Salvetti.

Sindaco: M. Reinerio G.

Medico: Dott. Francisca - Dott. Aimone (Amb.).

Maestri: Bugni Silvia - Ronco Maria.

CAMPIGLIA SOANA

Abit. 82.

Patrono: S. Orso.

Rettore: Don Pierino Balma.

CUORGNE

Comune - alt. 413 - abit. 3278.

Patrono: S. Dalmazzo.

Parroco: Teol. Don Cibrario Can. Domenico

Poste - telegrafo - telefono.

Ferrovia - Pretura - Finanza.

CASTELLAMONTE

Comune - alt. 345 - abit. 1100.

Patrono: Ss. Pietro e Paolo.

Sindaco: Rag. Bartolomeo Pollino.

Segret. Capo: Rag. G. Casassa.

Elez. Amm.: D. C.

Festa Patronale: Madonna del Carmine.

Maresciallo Carabiniere: G. Carezzana.

Ospedale Civile - Ricovero Romana e Pensionato.

Alberghi: Tre Re - Castello di Agliè - Croce Rossa.

Ferrovia: Capolinea della Torino Nord.

Corriera per Ivrea-Pont C.; Traversella e Valchiusella.

Farmacia: Dott. E. Perardi - Dott. E. Pacione.

Medici: (Cond.) Dott. Derossi Nigra Cost. e Dott. Piero Gianoglio.

Medici liberi: Dott. Domenico Chiono - Dott. Piero Ubertaino - Dott. Comm. Domenico Scala.

FRASSINETTO

Comune - alt. 1046 - abit. 595 (con fr. 1500)

Patrono: S. Bartolomeo.

Parroco: Don Fiorenzo Rastello.

Sindaco: Roncaglia Giacomo.

Elez. Amm.: Ind. - Prov.: D. C.

Alberghi: Miravalle - Centrale - Alpino.

Telegrafo - telefono - posta.

Stazione climatica media montagna.

INGRIA

Comune - abit. 420.

Patrono: S. Giacomo.

Parroco: Don Giovanni Girodo.

Sindaco: Chiale Francesco.

Amm. Com.: Social. e Indip.

VALPRATO CANAVESE

Amm. Com.: Indipendente.

Sindaco: Giuseppe Valsoaney.

Medico: Libero Dott. Giacomo Mussat.

Abit. 210.

Prevosto: Don Carlo Vanner.

Patrono: S. Silverio.

SALTO CANAVESE

Comune Cuorgnè - alt. 408 - abit. 1400.

Patrono: S. Giacomo.

Corriera per Pont e per Ivrea - Cuorgnè -
Sale Castelnuovo.

Parroco: Don Bracco Domenico.

Maestre: Arrigoni E. - Vallino L. - Perucca
C. - Gibellino R.

Amm. Com.: D. C.

Nati 15 - *Matrimoni* 14 - *Decessi* 18 (dal
1-7-1950 al 30-6-1951).

SPARONE CANAVESE

Comune - alt. 550 - abit. 1680.

Patrono: S. Giacomo.

Corriera per Pont C. e per Ceresole R.

Autopullman per Torino.

Posta - telegrafo - telefono.

Farmacia: Dott. Broglia.

Alberghi: Stella d'Italia - Monte Soglio -
Centro - Albergo del Ponte - Piccolo To-
rino.

Parroco: Deiro Don Carlo.

Sindaco: Aimonetto Santino.

Medico: Dott. Aldo Burrone.

Segret. Com.: Ceretto Castigliano Giov.

Maestri: Costa N. - Costa M. E. - Magnetto

T. M. - Raspino E. - Manfredo L.

Amm. Com.: Indip.

Elez. Amm.: Indip.

Asilo fondato ed eretto in Ente Morale
l'8-10-1898 dal Cav. Don Domenico Fa-
letti, Prevosto.

Ospedale fondato ed eretto in Ente Morale
il 22-6-1911 dal Cav. Mons. Giuseppe
Moglia, Prevosto.

Nati 21 - *Matrimoni* 12 - *Decessi* 34 (dal
1-7-1950 al 30-6-1951).

Avvenimenti: 6-5-1951: possesso Parrocch.
di Don Deiro Carlo.

RIBORDONE

Comune - alt. 1027 - abit. 500 circa.

Patrono: S. Michele.

Posta - telegrafo - telefono.

Alberghi: Rosa Bianca - Trattoria Giardin
- Ramo Verde.

Parroco Don Costantino Carlo.

Sindaco: Francisetti Giuseppe.

Segret. Com.: Gaetano Magalini.

Maestri: Maffiadi P.

Nati 5 - *Matrimoni* 12 - *Decessi* 8 (dal
1-7-50 al 30-6-51).

PONT CANAVESE

Comune - alt. 450 - abit. 5600.
Patrono: Assunta e S. Costanzo M.
Corriere: per Locana - Ceresole - Ronco C.
Ferrovia per Torino.
Posta - telegrafo - telefono.
Farmacia: Dott. Giuliani - Dott. Campiglia
- Dott. Fecino.
Alberghi: n. 12 e 14 trattorie.
Parroco: Don Lorenzo Patrino.
Sindaco: Tepatti-Bertino' Giuseppe.
Segret. Com.: Dott. Ambrogio Ambrois.
Medici: Dott. Aimone - Dott. Foglietta -
Dott. Albertano - Dott. Milano.
Ostetriche: Sig.ra Orso Manzonetta Lucia -
Sig.ra Guglielminetti M.
Maestri: Giachino E. - Giuliani M. - Rossio
M. - Chiolerio G.
Amm. Comm.: Socialcomunista.
Prov. D. C. - Amm. Socialcomunista.
Asilo - Ospedale - Scuola Avv. Prof. - Ri-
covo.
Maresciallo Carabinieri: Anglesio Giuseppe.
Pretore: Dott. Perottino.
Nati 72 - *Matrimoni* 41 - *Decessi* 85 (dal
1-7-50 al 30-6-51).

RONCO CANAVESE

Comune - alt. 956 - abit. 1200.
Patrono: S. Giusto M. M.
Corriera per Pont - *Ferrovia* per Torino
(da Pont C.).
Posta - telegrafo - telefono.
Farmacia: Dott. Bruno Brucco.
Alberghi: Centrale - Soana.
Parroco: Teol. Tommaso Barra.
Sindaco: Geom. Secondo Ferraris.
Segret. Com.: M. Veneroni.
Medico: Dott. Virginio Conti.
Ostetrica: Sig.ra Anna Ballesio.
Maestri: Amedeo Ferraris - Elsa Bertolino.
Amm. Com.: Indipendente e D. C.
Elez. Prov.: Liberale Dott. Brucco.
Amm. D. C.
Ricovo fondato nel 1942 dal prevosto T.
Barra.
Nati 17 - *Matrimoni* 18 - *Decessi* 24 (dal
1-7-50 al 30-6-51).

LOCANA

Comune - alt. 614 - abit. 3000.
Patrono: S. Pietro.
Corriera per Pont e per Noasca.
Autopulmann per Torino.
Posta - Telegrafo - Telefono.
Farmacie: Conterio - Lisfera.
Alberghi: Reinerio - Caccia Reale - Cervo -
Alpi - Paradiso.
Parroco: Don Macario Giacomo (Arciprete).
Sindaco: Maestro Reinerio Gio. Antonio.
Segret. Com.: Pene avv. Giov.
Medici: Dott. Francisca Mario - Dott. Ai-
mone Corrado.
Ostetrica: Mussatti Ester.
Maestri: Conterio Maria - Poggi Elena -
Tomasi Delo Rina - Vitton Mea Maria.
Amm. Combattenti.
Elez. Prov. D. C. - Amm. Combattenti.
Asilo fondato nel 1940 eretto in Ente Mo-
rale il 20-10-1950 - Ospedale - Ricovero.
Maresciallo Carab.: Colombino Emilio.
Nati 56 - *Matrimoni* 35 - *Decessi* 40 (dal
1-7-1950 al 30-6-1951).

